il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe



POSTE ITALIANE S.p.A. -Sped. in abbonamento postale- AUT.CN-001753/09.2023 Stampe periodiche in REGIME LIBERO

Mensile, anno 4, numero 30, novembre 2024 - ISSN 3035-2029

il

CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe

Anno 4, numero 30 ottobre 2024

Direttore responsabile: Mauro Faroldi
Registro Stampa Tribunale di Livorno
n. 7 del 12 agosto 2021 - ISSN3035-2029
Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno
ilcantiere@autistici.org
StampaTipografia 4Graph Cellole(CE)
Editore Cristiano Valente

Per coprire le spese di stampa e spedizione Sottoscrizione per nove numeri suggeriamo una quota minima di € 25,00; estero (Europa) per nove numeri quota minima € 60,00; in formato pdf tramite posta elettronica sottoscrizione minima € 10,00. Bonifico Iban IT 60O3608105138290058090073 (dopo 60 è una O lettera). Postpay intestato a Carmine Valente

S o m m a r i o

Le fotografie di pagina 6 e di pagina 14 sono tratte da: Pino Bertelli – Gente di Piombino 2014-2020

www.fdca.it

Tipografia 4GRAPH Sessa Aurunca (CE)

Catastrofi immineti

Alternativa Libertaria /FdCA

I tempi che stiamo attraversando convergono a creare un vero e proprio dramma, la cui causa è ben individuabile nel sistema di produzione capitalistico con tutte le sue contraddizioni.

E' questa una considerazione che prefigura scenari inediti, sui quali è necessario riflettere perché destinati a influire sui futuri assetti sociali e di classe, oltre che sulle medesime prospettive di un'alternativa rivoluzionaria al sistema capitalistico: un'alternativa che, nella fase attuale, appare sempre più attardarsi.

Da più parti si parla di sciopero mondiale contro la guerra e qualche passo in quella direzione si sta obiettivamente facendo, ma sono tentativi ancora troppo modesti.

Inoltre vi sono tentativi che tendono a costruire un movimento di opinione il quale, sia pure assumendo ampie dimensioni così com'è certamente auspicabile, rischia di essere recuperabile in tutto o in parte dal sistema di produzione capitalistico, così com'è evidentemente accaduto a vaste componenti del movimento pacifista e verde, considerando che al recupero capitalista non sfugge nemmeno l'intero movimento di classe.

Intendiamoci: sono rischi che corre chi agisce, ne siamo consapevoli, e non sottovalutiamo certo gli sforzi altrui per creare consapevolezze che scongiurino la guerra e lo sfascio ambientale, fenomeni distruttivi questi sempre più complementari.

Ma è necessario porsi una domanda: per obiettivi così vasti, complicati e urgenti, quali ad esempio la pace e la difesa dell'ambiente, qual è la strada opportuna che può condurre a rafforzare i movimenti che lottano in quella direzione?

La risposta a questo interrogativo può per il momento essere formulata solo in tendenza: bisogna individuare le filiere nelle quali si producono gli strumenti di morte e di devastazione ambientale e sviluppare le idonee strategie per contrastarle con vittorie anche parziali in grado di riaccendere la speranza che è possibile invertire la tendenza alla sconfitta, così come è andata inesorabilmente affermandosi dagli anni '80 del '900.



Ciò implica anche uno sforzo analitico al fine di sviluppare elaborazioni in quanto i problemi si ampliano e, per comprenderli, è necessario contestualizzarli per sviluppare un ragionamento.

La miseria, la fame, la quotidiana dipendenza dal bisogno materiale e le medesime radici del sottosviluppo; le stesse guerre sempre più diffuse, combattute dalle grandi potenze imperialistiche per il controllo dei mercati, che creano morte e distruzione costringendo intere popolazioni disperate a emigrare dai propri paesi alla vana ricerca di migliori condizioni di esistenza*;* lo sfascio ambientale che caratterizza sempre più la nostra esistenza as-

sieme a una violenza quotidiana che aggredisce principalmente le classi sociali frantumate dalla crisi e per questo più deboli e meno tutelate; i rigurgiti fascisti, razzisti e omofobi e le loro degenerazioni omicide frutto di una società in cui è ben radicata la reazione e che si dimostra ancora oppressa dal patriarcato.
Tutti questi fenomeni derivano da una contraddizione antica che si è mostruosamente sviluppata nella società capitalistica in cui viviamo e che giunge fino ai giorni nostri: la ricchezza sociale prodotta da due miliardi di salariate e salariati quali classe universale, è spaventosamente concentrata in pochissime mani di quella classe borghese la quale, rappresentando e perseguendo esclusivamente i propri interessi particolari è impegnata, fin dalla sua origine, a accumulare nuovi profitti a scapito dell'interesse generale.
E' questa una considerazione importante, la cui assunzione ci consente di evitare le paralizzanti semplificazioni che attribuiscono la drammatica condizione generale del nostro pianeta ai *"comportamenti umani"* e alla loro natura (genetica?) orientata verso il male.
Sono molte e molti che, infatti, individuano *"nell'essere umano"* le responsabilità della guerra e dello scempio ambientale quando, invece, queste sono una componente ineliminabile del processo di produzione capitalistico e del suo sistema sociale, così come non ci stanchiamo di documentare con fissità.



Quindi non può esistere nessuna valida opposizione alla guerra, alla distruzione dell'ambiente e al perseguimento della libertà in tutte le sue implicazioni, al di fuori di una consapevolezza anticapitalistica, per un mondo migliore dove a trionfare siano gli interessi universali di una umanità liberata dallo sfruttamento e non quelli particolari di un'unica classe al potere, la borghesia, che si appropria di tutta la ricchezza sociale prodotta al fine di perpetrare il proprio dominio.
Un altro aspetto che ci interessa affrontare è quello dell'antisemitismo.
Sarebbe più utile che interessante prendere in esame la genesi storica di questo drammatico fenomeno sociale, ma quella di un editoriale non è certo la sede più idonea per farlo. Ci limiteremo quindi a alcune semplici considerazioni che speriamo giovino a fare un poco di chiarezza al riguardo e, nel farlo, cercheremo di riferirci a fenomeni concreti.
Così come ha affermato recentemente un giornalista, oggi l'antisemitismo *"è come il beige, va bene su tutto*", considerando che questo termine è usato come una clava contro ogni opposizione alla volontà del governo israeliano di risolvere la questione palestinese *"manu militari",* una volta per tutte, invocando il proprio diritto alla difesa e con la complicità diretta degli Stati Uniti e dell'Unione Europea. Per cui: chi si schiera contro il bagno di sangue consapevolmente perpetrato da decenni dai governi dello Stato di Israele contro la popolazione civile della Palestina è, senza appello, un antisemita.
E' questa un'accusa gravissima proferita a profusione dall'informazione di regime, un'accusa palesemente fuori contesto e che si configura come una calunnia perché annerendo le altrui posizioni è più facile irriderle.
Una popolazione, qualunque essa sia, non è assimilabile alle politiche dello Stato nel quale vive e, in particolare, lo Stato di Israele e il governo che lo rappresenta non sono assimilabili alla popolazione ebraica nel suo complesso, dato che vi sono numerosissime e numerosissimi esponenti dell'ebraismo mondiale che sono radicalmente contro la politica genocida del governo israeliano, che la giustifica invocando il proprio diritto alla difesa in conseguenza del bagno di sangue perpetrato il 7 di ottobre del 2023 dalle milizie di Hamas ai danni della popolazione civile dello Stato di Israele.
Una delle consapevolezze del comunismo anarchico è costituita proprio dalla coerenza tra mezzi e fini, per cui un fine legittimo perseguito con mezzi illegittimi deforma il fine medesimo e lo rende per tanto imperseguibile.
E' questa una consapevolezza che l'anarchismo ha maturato non in base ai principi etici che pure propugna ma, soprattutto, accompagnando la nostra classe nel travagliato percorso da questa intrapreso per l'emancipazione dall'oppressione borghese e capitalista, dai suoi Stati e dai suoi apparati di dominio e di oppressione, dalle sue guerre, dai suoi miti e dalle sue ideologie.
Mai, in ogni circostanza, il fine può giustificare i mezzi: non si spara sulla popolazione civile, mai, in nessun caso.
Per questo l'azione che Hamas ha perpetrato il 7 di ottobre è da assimilarsi a quelle che il governo israeliano sta attuando contro la popolazione civile palestinese. Sono azioni complementari, tipiche degli apparati statali e dei gruppi di potere, costituiti da borghesie e da settori di borghesia, che invocano il con



cetto astratto di popolo per legittimare il loro dominio totale o parziale e che trascinano con sé le conseguenti e drammatiche logiche reazionarie.
Da questo punto di vista non si è antisemiti se si condanna l'oppressione perpetrata dal governo israeliano contro la popolazione civile palestinese, così come non si è antiislamici se si condanna l'azione criminale perpetrata dalle milizie di Hamas contro la popolazione civile israeliana.
Si dice che Hamas rappresenti la resistenza palestinese, ma è più corretto affermare che la domina, o cerca di farlo anche ricorrendo alla strage indiscriminata per acquisire credibilità presso le proprie masse di riferimento.
La strage del 7 ottobre è quindi l'ultimo atto di una guerra combattuta tra il governo israeliano e quelle componenti che come Hamas intendono realizzare la propria egemonia sulle masse palestinesi. E' una guerra per il predominio, dietro la quale si celano interessi di potenze imperialiste e di area: una guerra che, come tutte le guerre, è combattuta contro le popolazioni civili.
D'altronde le lotte per la liberazione nazionale hanno anche visto nazioni oppresse trasformarsi a loro volta in nazioni che opprimono: esempi a bizzeffe, a partire proprio dagli Stati Uniti i quali, una volta liberatisi dal dominio coloniale, sarebbero divenuti oppressori a loro volta di altri paesi e popolazioni.
Anche le masse ebraiche, storicamente oppresse fino al genocidio della Shoà, una volta costituito il loro Stato nazionale hanno iniziato a opprimere le masse palestinesi, le quali a loro volta si sono riproposte e si ripropongono la distruzione dello Stato di Israele per motivi nazionali, razziali e religiosi: in entrambi i casi in una tragica replica di vendette ataviche e di odi ancestrali che rimandano alla costituzione degli stati nazionali, anche nel caso di quelli sorti da una rivoluzione.
E' questo il caso dell'Unione Sovietica sorta in conseguenza di una rivoluzione socialista, rapidamente trasformatasi in capitalismo di Stato retto dalla ferrea dittatura di un partito comunista per la costruzione del socialismo in un paese solo, in una transizione rapida che, a sua volta, si sarebbe risolta in una vera e propria configurazione imperialistica.
Non si tratta di invocare astrattamente l'internazionalismo dei popoli, come troppo spesso accade di vedere in ambiti rivoluzionari, ma quello più concreto delle classi oppresse anche dalle rispettive borghesie più o meno forti e rappresentative costituitesi in nazioni o che tendono a farlo. L'internazionalismo non può essere ridotto a slogan autoreferenziali ma deve divenire una finalità strategica da declinare nella realtà per l'unità del proletariato mondiale contro l'oppressione capitalistica.
Si può affermare che queste sono certamente belle parole, come le proposte e gli obiettivi che si sprecano al riguardo: ma chi è che li porta avanti, evitando che restino lettera morta, o che siano recuperati o neutralizzati dal medesimo sistema capitalistico che combattiamo? Come è possibile restituire speranza nel cambiamento?
Torniamo a ripeterlo: quello che manca e che deve essere costruito con urgenza è un tessuto militante organizzato, che sia in grado di definire, e soprattutto articolare, proposte e programmi al fine di creare nuove consapevolezze capaci di sostenere l'opposizione sociale al sistema capitalistico e agli orrori che produce.

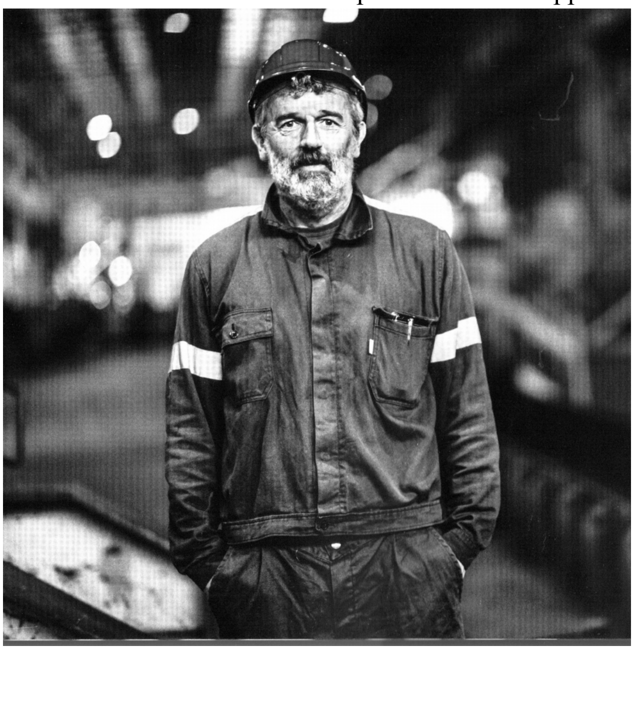


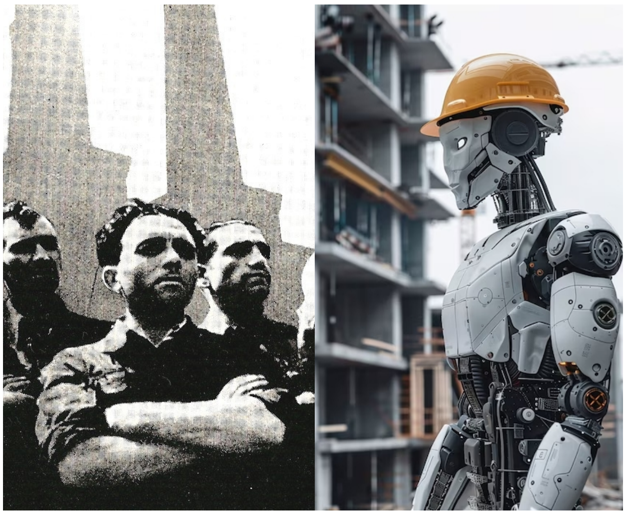
CONTRO L'ATTACCO DEL GOVERNO MELONI È NECESSARIO GENERALIZZARE LE LOTTE

Dino Bocchi

In questo periodo di fine anno si stanno sommando ed intersecando una serie di provvedimenti legislativi con un obbiettivo ben preciso che dipende dalle scelte di classe dell'attuale governo che comunque, almeno in campo economico, non si discostano sostanzialmente da quelli che lo hanno preceduto. Al centro di tutto c'è la legge di bilancio del 2025 - al momento non ancora presentata alla Camera - che prevede ulteriori tagli alla spesa sociale e meno tasse per le classi abbienti.
Per la classe lavoratrice è pur vero che viene confermato il taglio del cuneo fiscale per i prossimi cinque anni, ma tutto ciò spostando l'onere dai contributi previdenziali alle detrazioni fiscali; insomma una partita di giro che consiste in un modesto aumento in busta paga a fronte di una perdita di salario indiretto per i conseguenti tagli al sociale ed ai servizi pubblici.
Tagli che comunque potrebbero essere evitati se venissero tassati in maniera più equa i profitti di banche, assicurazioni, big pharma, le rendite sulle grandi ricchezze. In realtà tutto grava sui percettori di reddito fisso che da gennaio ad agosto hanno pagato oltre dieci miliardi in più di Irpef, una imposta che sappiamo essere per oltre l'85% a carico dei dipendenti e dei pensionati (quota destinata a crescere per la conferma dell'accorpamento delle aliquote su tre scaglioni e per coprire la diminuzione dei contributi degli autonomi a causa della flat tax al 15%). A fronte di tutto questo risulta inevitabile, nonostante gli sbandierati interventi sulla sanità, la riduzione di risorse al welfare universalistico, agli investimenti per l'ambiente ed il territorio, al rinnovo dei contratti nazionali per i dipendenti pubblici.
Del resto, secondo le regole della Unione Europea, la spesa pubblica non potrà salire nei prossimi anni più dell'1,5% in termini nominali e quindi per rispettare questi parametri il governo dovrà operare dei tagli, come quelli già previsti del 5% per tutti i ministeri; tagli che ovviamente non riguardano le spese militari visto che nel nuovo Documento programmatico della difesa si prevede lo stanziamento per il 2025 di 32,3 miliardi, con un aumento di 1,6 miliardi rispetto al 2024 per fare fronte all'acquisto di ulteriori 25 caccia F-35 (7 miliardi entro il 2035) che fanno seguito all'acquisto di 24 caccia Eurofighter Typhoon per altri 7 miliardi (1).
Ma ovviamente la legge di bilancio non poteva dimenticare il capitolo pensioni in cui, a parte i pochi euro di aumento sulle pensioni minime, si incentiva il restare volontariamente al lavoro con l'obiettivo di allungare i tempi dell'età pensionabile fino a 70 anni ed oltre.

Intanto, dal 16 ottobre, è in corso di esame alla Commissione affari sociali del Senato il Ddl Lavoro, già licenziato dalla Camera dei deputati.
Questo provvedimento va ad aumentare la precarietà del lavoro consentendo di usare senza vincoli e senza limiti i contratti in somministrazione, escludendo dal tetto del 30% (massima percentuale di quelli utilizzabili da una azienda rispetto ai dipendenti a tempo indeterminato) i somministrati a tempo indeterminato assunti dalle agenzie per il lavoro, oltre ai somministrati per nuove attività, startup, attività stagionali, spettacoli, sostituzioni, over 50 anni. In pratica con questa disposizione si potrebbero avere paradossalmente aziende senza propri dipendenti, con lavoratori ricattabili, completamente flessibili ed alla mercé del padrone che di volta in volta si rapporterebbe per le sue "esigenze" solo con l'agenzia fornitrice di manodopera. Inoltre non si applicano limiti di durata e di casuali per i lavoratori e le lavoratrici a termine, se disoccupate o svantaggiate, e si vanno ad ampliare i limiti della stagionalità consentendone il ricorso anche per l'intensificazione dell'attività lavorativa e per esigenze tecnico-produttive.
E, per finire, il provvedimento va ad estendere la flat tax ai contratti misti - incentivando così forme ibride di lavoro, anche non volute – indebolendo tutele e stabilità dei rapporti lavorativi; si penalizzano le condizioni retributive di ingresso nell'apprendistato con la possibilità di trasformare il contratto di primo livello in appren-





distato di alta formazione e ricerca prolungandolo così fino al termine degli studi universitari; si trasformano in dimissioni automatiche assenze che potrebbero essere non di scelta del dipendente, escludendolo così dalla Naspi per la disoccupazione. Insomma, un bel pacchetto di ulteriore discontinuità e di flessibilità del lavoro, come se in epoca di licenziamenti per wathsapp e di algoritmi ce ne fosse poca!
L'11 ottobre, inoltre, è diventato ufficiale il cosiddetto Decreto flussi che riguarda l'ingresso dei migranti in Italia. Il provvedimento cambia di poco l'impalcatura del sistema prevedendo più click-day ed altre proposte di snellimento amministrativo e procedurale, ma lasciando intatta la sostanza delle politiche migratorie a partire dalla Bossi-Fini, dal Decreto Cutro, e dall'approccio del governo tutto incentrato sulla sicurezza e la repressione. Viene così accantonata la possibilità di regolarizzare per motivi di lavoro i migranti già presenti sul territorio italiano in attesa di permesso di soggiorno, così come non si permette la conversione del permesso di soggiorno per richiesta di asilo e protezione speciale in permesso per lavoro. Tutte disposizioni, queste ultime, che sarebbero state oltretutto utili per la carenza di mano d'opera in certi settori che impiegano anche personale straniero sfruttato e ricattato per i meccanismi discriminanti della già ricordata legge Bossi-Fini.
Continua così, con questo decreto, l'impostazione politica e securitaria tutta volta a rassicurare il bacino elettorale del centro destra – e non solo – benché apra pure delle contraddizioni nella stessa borghesia imprenditoriale alla ricerca di forza lavoro. A pagare, comunque, sono e saranno solo le migliaia di persone in attesa di poter accedere ai meccanismi di accoglienza dello stato italiano.
A legare il tutto ecco poi in discussione al Senato il Decreto sicurezza 1660 (2) che criminalizza la protesta sociale, anche fatta in maniera passiva, in modo da reprimere qualsiasi forma di lotta e di dissenso.
Un decreto, questo, che non è un caso isolato ma che si accompagna a tante altre iniziative del governo, come le precettazioni fatte dal ministro Salvini degli scioperi pur dichiarati nel percorso previsto dalle leggi; come nella iniziativa della Commissione di garanzia (dei padroni) per restringere ulteriormente le regole degli scioperi nei trasporti; come la proibizione della manifestazione nazionale del 5 ottobre scorso di solidarietà con il popolo palestinese decisa solo sulla base della piattaforma politica con cui era stata indetta.
Dobbiamo però constatare che di fronte a questo concentrico attacco del governo Meloni non ci sono state delle risposte ampiamente diffuse da parte dei vari settori della sinistra; quindi ben vengano tutte le mobilitazioni e le manifestazioni, anche se sarebbe auspicabile il maggior coordinamento possibile. Alla fine di settembre ci sono state iniziative in diverse città contro il Ddl 1660 da parte della Rete liberi/e di lottare che riunisce molte organizzazioni/gruppi/collettivi, mentre il 18 ottobre il Si Cobas ed altri sindacati di base hanno proclamato uno sciopero di tutte le categorie contro l'economia di guerra ed il Ddl 1660 che si è andato a sommare allo sciopero dei metalmeccanici dell'*automotive* di Fim, Fiom, Uilm per i gravi problemi del settore.
Il 7 ottobre la Cgil ha tenuto la sua Assemblea generale in cui, oltre a manifestare solidarietà nei confronti della lotta del popolo palestinese, è stato approvato un documento dove si esprime la propria opposizione al Decreto collegato lavoro, all'impostazione della legge di bilancio, al Ddl sicurezza 1660 contro cui il 25 settembre già c'erano stati dei presidi in tutte le province.
Su questi obbiettivi è stato approvato un percorso di mobilitazioni a cominciare da quella contro la guerra del 26 ottobre con manifestazioni in diverse città (Bari, Cagliari, Firenze, Milano, Palermo, Roma, Torino), fino allo sciopero generale previsto da Cgil e Uil.
Bene, meglio tardi che mai, anche se crediamo che tutto questo dovrebbe essere accompagnato da urgenti ed incisive azioni di sciopero che diano il segno di una vasta opposizione a queste ennesime misure di austerità e di sacrifici, a questa economia di guerra, a questa precarizzazione della vita e del lavoro, a queste misure da stato di polizia, a questo genocidio che è sotto gli occhi di chiunque ma che il governo per motivi politici ed economici si rifiuta di vedere.
Perché, come si dice, tutto si tiene.

Note

1) Gli investimenti previsti a medio termine per gli armamenti sono ingenti e non si limitano solo alla aviazione ed alle forze terrestri. Il Piano strategico per la Marina Militare italiana prevede infatti per il 2034 nuove corvette, cacciamine, navi rifornimento logistico, pattugliatori, cacciatorpediniere, oltre a 3 navi di assalto anfibie, 6 nuovi sottomarini di attacco e la portaelicotteri Trieste che si aggiungerà alle due portaerei già in servizio.

2) Vedi S. Baschieri "Dallo stato sociale allo stato penale" e "Contro il Ddl 1660, opponiamoci dal basso" a cura di Azione Livorno Antifascista, il Cantiere, n. 29, ottobre 2024.

L'utopia riformista crea continuamente mostri

Il Piano Draghi e le illusioni riformiste coincidono anche nei lessici e nelle prospettive. Occorre ritornare ad una corretta analisi materialista in cui i rapporti di forza fra le classi determinano e condizionano le vicissitudini sociali e politiche dei lavoratori, delle nuove generazioni e dei popoli

Cristiano Valente

L'utopia riformista crea continuamente mostri.



La rinuncia al superamento del capitalismo come struttura economica e sociale, la costante riproposizione di un *"capitalismo compassionevole"*, in cui il contrasto fra lavoratori e padronato ha possibilità di conciliarsi, porta costantemente alla riproposizione di politiche collaborazioniste con le proprie borghesie nazionali, che all'opposto dell'abusato quanto scarsamente mai seguito motto *"proletari di tutti i paesi unitevi",* sposano e sollecitano politiche scioviniste e protezionistiche.
Estrapoliamo alcuni concetti e ragionamenti da un recentissimo opuscolo,(1) a firma di Ivan Pedretti, uscito per sostenere e presentare la sua candidatura alle elezioni europee nello scorso Aprile, ex sindacalista della CGIL, ex segretario generale del Sindacato Pensionati Italiani (SPI) dal 3 febbraio 2016 al 14 marzo 2024, che confermano, hainoi, questa deriva di un presunto progressismo e riformismo incapace di determinare processi reali di affrancamento delle masse lavoratrici e dello scivolamento verso politiche e strategie di fatto perdenti e del tutto similari al pensiero economico e finanziario mainstream, che non casualmente ritroviamo nel Piano Draghi,(2)

Leggiamo: *"...in Europa tra una proposta politica e la sua attuazione, c'è un vuoto che non viene riempito. E ciò accade perché non c'è l'obbligo di fare quello che l'orientamento maggioritario indica.... Come si esce allora dalla morsa dello stallo che frena costantemente l'azione dell'Unione?....occorre porsi come priorità la revisione delle procedure decisionali che regolano il funzionamento dell'Europa, cominciando con l'abolizione del diritto di veto e introducendo al suo posto il voto a maggioranza qualificata"* (3)
Ancora più esplicitamente nel più assoluto convincimento di una presunta sana competitività economica e sociale, dato caratteristico e peculiare del sistema economico produttivo capitalistico, assolutamente non messa in discussione, ma addirittura terreno fondamentale su cui basare i rapporti con i vecchi e nuovi Stati possiamo leggere:
"In un mondo che da bipolare è diventato multipolare, per l'Europa la creazione di un ministero degli esteri significherebbe rendere il nostro continente più forte nel confronto tanto con gli alleati storici (come gli Stati Uniti) quanto con vecchi e nuovi concorrenti (la Cina, le petromonarchie, i Brics allargati,l'Africa) nonché con chi rappresenta oggi una minaccia diretta (La Russia di Putin)" (4)
A questo punto il passo per un Ministero della Guerra comune è inevitabile. Infatti subito poco dopo il nostro continua: *"Un Europa più forte, più determinata e veloce nelle scelte è un Europa che dovrebbe dotarsi, in parallelo, di un proprio ministero della Difesa, di un esercito e di un apparato difensivo comune capace di rappresentare un deterrente ai conflitti, di esercitare una prevenzione attiva e se necessario di reagire a un attacco militare condotto all'interno dei suoi confini"*(5)
Sorvolando sulla aleatorietà delle innumerevoli richiami al ripudio della guerra che la Costituzione *"più bella del mondo"* conterebbe, presunto faro dei nostri progressisti e al sostegno dei nostri interessi nazionali difesi dai nostri militari in scenari internazionali, la sovrap-

posizione con i dettami e le indicazioni con il Piano Draghi si fanno ancora più evidenti, la dove si afferma che: *"l'apertura sregolata dei nostri mercati ci hanno dato in pasto a una competizione che non avremmo mai potuto reggere.."*(6) giustificando e avallando di fatto quella politica dei dazi che l'Unione Europea e gli stessi USA stanno applicando ai prodotti importati dalla Cina in un rinnovato confronto scontro economico che inevitabilmente può condurci alla guerra guerreggiata.

Dopo aver invocato la necessità di un Ministero degli Esteri comune, un Ministero della Difesa comune, una unica cabina di regia sulla Transizione Energetica, strizzando l'occhio verso i settori della ristorazione ed alimentazione, si arriva alla altrettanta assurdità, riguardo all'emergenza ambientale, declinata in particolare sulla questione della filiera di cibi sani, di un indicazione di un *"Green deal europeo"* sempre più necessario ed urgente *"e la necessità di chi vede annullarsi le proprie possibilità di guadagno dall'invasione di prodotti che piombano sull'Europa da ogni parte del mondo"* riuscendo ad affermare che *" il cibo per essere di qualità, deve costare di più e le persone devono avere più potere d'acquisto per poterselo permettere.*(7)

Sul fatto che poche righe prima l'indicazione e la necessità invocata fosse quella di una maggiore competizione dei prodotti europei e quindi di una maggiore produttività che si concretizza in una riduzione dei costi delle merci, viene qui totalmente baypassata, riproponendo una stantia e antistorica critica alla grande distribuzione, colpevole di immettere sul mercato enormi quantità di cibo a basso costo.

Rispetto al come i lavoratori europei ed italiani possano realmente ottenere elevate capacità e possibilità economiche, per l'acquisto di cibi sani e genuini, si indicano le medesime conclusioni che inizialmente abbiamo indicato come motivo conduttore della debolezza del riformismo. Si afferma infatti: *"Il mio percorso e il mio impegno all'interno della CGIL prima e dello Spi poi da cinquantanni a questa parte mi hanno insegnato che le condizioni dei lavoratori non avanzano se politica e sindacato non siedono attorno allo stesso tavolo per discutere, confrontarsi, trovare insieme soluzioni"*(8)

Nessun cenno sul fatto che nei suoi cinquant'anni di impegno sindacale e politico si sia arrivati alla attuale situazione in cui le condizioni delle masse lavoratrici sono le più basse mai registrate e che le nuove generazioni, per avere maggiori condizioni salariali e professionali, sono costrette ad una nuova migrazione, senza parlare della pessime condizione delle donne nei loro percorsi lavorativi e nella loro condizione di genere.

I rapporti di forza fra le classi, la riduzione delle quote di profitto complessivo a beneficio dei salari delle lavoratrici e dei lavoratori, attraverso battaglie generalizzate per aumenti salariali, l'ottenimento di migliori condizioni salariali e normative per le nuove generazioni, tutto questo è avvolto da consistenti nebbie. Luoghi comuni si sprecano rispetto ai reali motivi dello stato di frustrazione e di debolezza delle masse lavoratrici. Nessuna reale autocritica rispetto alla presunta sinistra politica istituzionale che ha sempre più abbracciato e condiviso la logica, per l'appunto, competitiva e sciovinista delle proprie borghesie nazionali.

Sulla effettiva possibilità di una Europa Unita coesa economicamente e politicamente, quindi di un nuovo polo imperialista, abbiamo già detto che le incognite sono molte e non è escluso che questo processo si rafforzerà solo in singoli settori, come storicamente fu quello dell'acciaio e del carbone, la CECA (Comunità europea del carbone e dell'acciaio) creata col Trattato di Parigi del 18 Aprile 1951 su iniziativa di Francia, Germania e Italia oltre al Belgio, Paesi bassi e Lussemburgo, come appunto quello della Difesa che vede proprio in questi giorni l'azienda a partecipazione statale italiana di difesa, Leonardo S.p.A., ufficializzare una partnership con l'azienda tedesca Rheinmetall per la costituzione di un colosso europeo delle armi.

Questa joint venture Leonardo-Rheinmetall, come abbiamo già visto, rientra a pieno titolo nei consigli forniti dal cosiddetto *"Rapporto Draghi"* sulla competitività europea, rapporto in cui il banchiere invita allo sviluppo di progetti congiunti, sottolineando particolarmente l'importanza strategica del settore della difesa per il futuro del Vecchio Continente.

L'accordo prevede investimenti di oltre 20 miliardi di euro in dieci anni Si produrranno centinaia di carri armati e cingolati leggeri, e intende lanciare sul mercato un nuovo modello di carro armato pesante europeo nell'ambito del progetto Main Ground Combat System.



Il progetto Leonardo Rheinmetall Military Vehicles (LRMV) prevede una partecipazione paritetica, con la maggior parte delle attività da svolgersi in Italia, principalmente nella provincia di La Spezia, dove Leonardo sta già pensando di cercare nuove aree da acquisire e destinare alla produzione bellica. La società avrà sede a Roma, e le attività si svolgeranno al 40% in Germania e al 60% in Italia.

Ma tornando al nostro ragionamento sulle illusioni e quindi sui danni che il riformismo, variamente declinato, dal tardo stalinismo al progressismo democratico, ha determinato e continua a spargere, rifiutando la strada maestra del conflitto di classe e dell'internazionalismo, facendosi alfiere delle scelte quando di una borghesia europea, ma inevitabilmente a cascata delle varie consorterie nazionali e financo locali, vogliamo concludere con un aspetto che ci pare talmente paradossale quanto grottesco che il nostro involontario interlocutore affronta nelle ultime sue pagine.

Dopo una profusione di intenti sulla necessità di unificazione europea, con l'istituzione di vari ministeri, da

quello per la Difesa agli Esteri, compreso l'accenno alla necessità di una politica fiscale comune, senza mai porsi il reale problema del perché tutto ciò non sia ancora avvenuto, l'attenzione si riconcentra sulla attuale difficoltà di questa unificazione, a suo dire, per la crescita delle innumerevoli forze politiche nazionaliste o sovraniste, come quelle di Marine Le Pen in Francia, Viktor Orban in Ungheria, Matteo Salvini e Giorgia Meloni in Italia o di Alternative fur Deutschland in Germania, partiti e movimenti questi che condizionano le forze conservatrici e popolari europee che pure hanno sempre manifestato sentimenti e prospettive europeiste. Il riferimento esplicito è al partito dei Popolari europei. Si afferma testualmente:
"...allearsi con movimenti che dicono chiaramente di non volere un Europa unita ma un Europa degli Stati sovrani nazionali significa consegnare il nostro continente a chi vuole che a decidere siano di fatto i singoli Stati in base ai loro interessi nazionali, alla loro forza economica, al loro peso demografico, al loro posizionamento in politica estera e ai rapporti che hanno con le potenze extraeuropee".(9)
Il fatto che il progetto di unificazione europea indicato e bramato, e che parte proprio dalla necessità di salvaguardare gli interessi economici e sociali di una Europa unita nei confronti di quelli che nella letteratura economica vengono chiamati *"player continentali"*, abbia la stessa *"ratio"* e la stessa logica che si lamenta avvenga fra singoli Stati nazionali, non viene minimamente compreso.
Lo scontro economico e commerciale che una Europa unita potrebbe sostenere nei confronti degli Stati Uniti, della Cina, dell'India e della stessa Russia, partirebbe proprio da una maggiore capacità economica che mettesse insieme i diversi e contrastanti interessi economici nazionali, il loro peso demografico e dal posizionamento che potrebbe assumere in politica estera con potenze extraeuropee e quindi non sarebbero affatto esclusi possibilità di scontri economici significativi con maggiore ed algebrica potenza e capacità, compreso maggiori rischi di scontri militari e di guerre guerreggiate, di cui tutto questo gran parlare di difesa comune può apparire solo una prima avvisaglia.
In tutto questo argomentare, l'ineluttabile lotta per l'affrancamento delle masse lavoratrici dal gioco capitalista e dallo sfruttamento, seppur rimane sullo sfondo di singole scelte personali ed etiche, scivola nel gorgo di un costante imbarbarimento delle condizioni sociali, politiche e financo culturali, a cui solo un progetto di forte ripresa delle lotte generalizzate dei lavoratori, delle donne e delle nuove generazioni, per una trasformazione sociale comunista e libertaria, può dare risposte concrete.

Note:

(1) Ivan Pedretti. "Come ti vorrei... Giusta e libera,democratica e solidale. Cara Europa,cominciamo da qui".- Edizioni LiberEtà - Aprile 2024.
(2) Cfr. *il CANTIERE* n°29 Ottobre 2024 - "Il Piano Draghi"
(3) Ivan Pedretti. "Come ti vorrei... Giusta e libera,democratica e solidale. Cara Europa,cominciamo da qui".- Edizioni LiberEtà - Aprile 2024 - pag.25, 26, 27
(4) Idem - pag.29
(5) Idem - pag.29
(6) Idem - pag.37
(7) Idem - pag.45
(8) Idem - pag.46
(9) Idem - pag.99



Quale sicurezza deve essere garantita

Stefania Baschieri



Il capitalismo mi spezza il cuore. Fermare gli sfratti

Ebbene sì, dobbiamo riconoscerlo finalmente, esiste veramente nella società una forte domanda di maggiore sicurezza: sicurezza sul lavoro, magari per non morire a causa di modalità di lavoro sempre più insicuro e con livelli di sfruttamento sempre più elevato; sicurezza al diritto alla salute che oggi viene sempre più messo in discussione con i tagli perpetrati, non solo da questo governo, che riducono i servizi pubblici a favore della sanità privata; sicurezza di poter avere un tetto sulla testa perché il diritto alla casa è un diritto primario per tutti; sicurezza ad una istruzione che consenta a tutte le bambine e ai bambini, alle ragazze e ai ragazzi, la possibilità di poter accedere ad una scuola pubblica e gratuita; ed infine sicurezza per un mondo dove le guerre e le devastazioni climatiche sono la conseguenza di questo modello capitalistico che punta allo sfruttamento infinito delle risorse del nostro pianeta e che accumula ricchezze per pochi e immensa povertà per gran parte della popolazione mondiale.

Sono queste le vere emergenze che ci accompagnano nella vita di tutti i giorni e che producono insicurezza e povertà, ma questo governo, ovviamente, nella sua ossessione securitaria, impossibilitato a capire che in una società veramente libera e democratica la sicurezza dovrebbe essere la cura e l'avanzamento sociale del benessere, è tutto proiettato a proclamare nuovi reati e prevedere maggiori pene nei confronti sia di coloro che andrebbero maggiormente tutelati, ossia i più poveri, sia nei confronti di chi di questa tutela se ne fa carico attraverso pratiche conflittuali e rivendicative. È evidente che alla base di questo disegno c'è una becera propaganda che nasce dall'intento di aizzare odio, puntare il dito sul "perdente" e rafforzare l'idea che solo il "vincente" sia meritevole del diritto: un'idea, questa, tra l'altro molto in voga nel ventennio fascista. D'altra parte il governo Meloni in quanto a propaganda non lo batte nessuno, basti pensare a quanto accaduto con la vicenda del protocollo Italia-Albania e la recente deportazione (perché di questo si è trattato) di 16 migranti, diventati poi 12 e riportati in Italia il giorno seguente. L'iniziativa del governo al riguardo, che secondo la narrazione corrente avrebbe dovuto produrre risultati eccellenti in termini di lotta al "traffico di esseri umani", si è rivelata invece per quello che era e cioè uno strumento di compressione delle libertà e dei diritti fondamentali delle persone, senza contare lo spreco di danaro pubblico per un'operazione che fin dall'inizio risultava essere solo di pura e semplice propaganda e che sarebbe stata facilmente smontata, come infatti è avvenuto, da un tribunale.

Di questa cosa il governo non poteva non esserne consapevole, soprattutto dopo la sentenza della Corte di giustizia U.E. del 4/10/2024, ciò nonostante ha voluto comunque violare il diritto europeo creando così una formidabile occasione per sferrare un violento attacco alla magistratura e alla stessa costituzione.

Un gioco molto pericoloso, se lo si guarda dal punto di vista istituzionale, ma che produce effetti rispetto a quella narrativa che accompagna questo esecutivo fin dal suo inizio, per cui esisterebbero poteri che complottano e tramano contro l'operato del governo, consolidando quindi l'idea che sono "necessarie" tutte quelle "riforme" che rafforzano l'esecutivo (il premierato) e limitano le "ingerenze della magistratura politicizzata" con la messa in discussione dell'indipendenza dei magistrati rispetto al potere esecutivo (separazione delle carriere). Si sta delineando uno slittamento dal cosiddetto Stato sociale e di diritto allo Stato delle regole e del diritto penale, e il disegno di legge 1660 ne è la cornice perfetta. Da domani i soggetti ritenuti socialmente pericolosi (le persone giovani, migranti, politicamente attive, sindacalizzate, ecc…) vedranno la propria vita irreggimentata in ogni aspetto e ambito della vita pubblica e non solo (basti pensare all'ultima "chicca" sulla gestazione per altri come reato universale), e anche la solidarietà nei loro confronti diventa reato a tutti gli effetti, mentre coloro che governano, detengono le leve economiche o specifiche proprietà, sono sempre più esentate da qualsiasi "obbligo" nei confronti della società. La consapevolezza della pericolosità di questa legge sta finalmente crescendo in questi ultimi tempi e l'organizzazione di presidi e manifestazioni in varie città alla fine di settembre, di manifestazioni come quelle del 5 e 19 ottobre di solidarietà nei confronti della lotta del popolo palestinese e per la libertà di lottare, la proclamazione di scioperi da parte di sindacati di base, la mobilitazione decisa dalla Cgil, ma anche la stessa decisione assunta dalla Unione delle Camere Penali Italiane di astenersi da ogni attività giudiziaria per i giorni 4,5,6 novembre del c.a., fanno prefigurare la possibilità di una insorgenza diffusa nei confronti dei divieti e delle restrizioni che formano questo Ddl.

È importante e fondamentale diffondere la consapevolezza che il Ddl sicurezza non è un problema esclusivo delle persone che militano dentro organizzazioni politiche e/o sindacali, si tratta infatti di un disegno della intera società e che colpisce ad ampio spettro, dai posti di lavoro alle scuole, dagli spazi pubblici alle dimensioni private, domestiche ed individuali.

Solo attraverso questa consapevolezza sarà possibile costruire una opposizione forte e dal basso a questo Ddl, ma anche contro le altre misure autoritarie, liberticide e militaresche che questo governo vorrebbe incardinare in un clima di pace armata.

L'urgenza climatica dell'oggi, l'incuria ambientale di sempre

Carmine Valente



Quando fenomeni ambientali estremi si ripetono in lassi di tempo sempre più ravvicinati incomincia ad essere improprio classificarli come tali. Tempeste di acqua, grandinate macroscopiche, tormente di vento che scoperchiano tetti e sradicano alberi, trombe d'aria e trombe marine in tutte le regioni d'Italia non sono più esclusiva caratteristica del periodo autunnale. Uno scenario che non lascia dubbi sullo oramai consolidato cambiamento climatico. Non più fenomeni estremi, ma la normalità. Eppure, sia nella narrazione mediatica che nella assunzioni di responsabilità da parte delle autorità competenti, ogni qualvolta questi fenomeni provocano distruzione e spesso morte si sottolinea enfaticamente la portata straordinaria dell'evento con gli esorbitanti millimetri di acqua piovuti dal cielo e ciò per allontanare da sé responsabilità dirette ed indirette, contingenti e remote. Se il clima è cambiato, ed è cambiato, non è pensabile che si continui a tappare le falle attraverso interventi di emergenza; per la immediata e necessaria risposta dovuta alle popolazioni colpite, sarebbe opportuno avviare programmi concreti di messa in sicurezza del territorio.

Un territorio quello delle nostre venti regioni reso particolarmente fragile da decenni di incuria: costruzioni indiscriminate nelle aree golenali, deviazioni di torrenti, tombamento dei rii in molte aree urbane, scarsa o nulla manutenzione dei corsi d'acqua, cementificazione selvaggia pur in presenza di un calo demografico oramai acquisito. Anche là dove sembrerebbe esserci una tendenza virtuosa come nel caso della forestazione, dove negli ultimi 5 anni vi è stata una estensione esponenziale delle aree boschive portando a ricoprire a livello nazionale 11 milioni di ettari di superficie forestale complessiva, pari al 37% del territorio nazionale, registriamo fenomeni contraddittori . L'espansione dei territori coperti da foreste infatti è un fenomeno quasi del tutto incontrollato da imputare all'abbandono dei terreni agricoli, in particolare nelle zone rurali e montane, da parte di agricoltori e allevatori, che dal boom economico degli anni sessanta del secolo scorso hanno iniziato a spostarsi verso le aree più urbanizzate, lasciando incolte vaste aree di terre fertili. La natura si è quindi ripresa gli spazi lasciati liberi dall'uomo ma, senza una vera manutenzione, i boschi anziché essere "spugne naturali" se curati con attenzione, sono stati trascurati e i versanti non sono stati soggetti agli interventi necessari per regolare le acque superficiali. La foresta per essere un presidio contro inondazioni e frane ha necessità di una costante manutenzione straordinaria e ordinaria fatta di rimozione di sassi, rami e piante secche, taglio selettivo per eliminare alberi vecchi e pericolosi, accompagnati da opere di ingegneria naturalistica per realizzare argini e barriere protettive, ripristinare muretti a secco e posizionare palizzate in legno per trattenere terra e sassi che altrimenti scivolerebbero a valle. Attenzione che con tutta evidenza è venuta a mancare considerato che inondazioni e frane sono in costante aumento benché regioni particolarmente fragili come la Liguria abbiano un territorio coperto per oltre il 70% da boschi, la più alta percentuale in Italia. Non meno grave l'assenza di qualsiasi progetto di tutela del territorio nelle arie urbanizzate, dove si continua a cementificare senza sosta soffocando di grigio aree verdi potenzialmente essenziali per rendere i centri urbani "climaticamente" più resilienti.

Dall'inizio del '900 ad oggi abbiamo avuto più di 4000 eventi gravi, di cui 1600 hanno prodotto vittime, gli sfollati sono stati più di 700.000 ed incalcolabili i danni all'economia italiana.

Se restringiamo il campo di osservazione al periodo dal 1948 al 2023 le vittime per alluvioni sono state 2006 fino all'anno 2018 - dati CNR - ed altri 72 dal 2019 al 2023 -dati wikipedia- . A questi dobbiamo aggiungere i 1917 morti a seguito della frana del Vajont del 1963 e le 268 vittime di cui 28 bambini uccisi dalla colata di fango a Stava in Val di Fiemme dove il 19 luglio 1985 cedettero gli argini del bacino di Prestavel, un bacino artificiale di decantazione della miniera di Prestavel, che causò la fuoriuscita e discesa a valle di circa 180000 metri cubi di fango, che travolsero violentemente l'abitato di Stava, nel comune di Tesero. Tragedie quelle del Vajont e di Stava non causate da eventi atmosferici, ma come nel caso delle alluvioni dalla sottovalutazione dei pericoli e dalla preminenza assegnata al profitto rispetto alla tutela delle vita.

All’incuria e all’abbandono, si sono aggiunti i cambiamenti climatici, con inverni siccitosi, estati calde e fenomeni atmosferici brevi e violenti. Una situazione che appare fuori controllo in qualsiasi periodo dell'anno. I territori sono travolti dall'acqua piovana che fa esondare ripetutamente fiumi e torrenti e in estate le città e l'agricoltura devono fare i conti con la oramai drastica riduzione di approvvigionamento idrico. Gli incendi d'estate hanno assunto proporzioni crescenti distruggendo nel 2021 quasi 170.000 ettari di bosco, un fenomeno aggravato proprio dai cambiamenti climatici, con temperature elevate e siccità che hanno facilitato l’opera dei piromani.

Nonostante sia riconosciuto dalla comunità scientifica la responsabilità delle attività umane in merito al cambiamento climatico non sembra che vi sia un cambio di passo tale da poter rallentare la corsa verso il punto del non ritorno. Molte le vicende che confermano questa affermazione. Dalla resistenza all'abbandono delle fonti di energia fossili, al contrasto degli agricoltori ad una drastica riduzione dei pesticidi nelle coltivazioni, o come ampiamente documenta Legambiente nel report “Ecosistema Urbano 2023”– realizzato in collaborazione con Ambiente Italia e Il Sole 24 ORE –, al perdurare di interventi che consumano suolo.

L’ “uso efficiente del suolo” era uno degli indicatori utilizzati dagli esperti per classificare le città italiane in base al loro approccio alla sostenibilità. Nel report si nota che “le città capoluogo decrescono in termini demografici, ma si espandono quanto a occupazione e impermeabilizzazione di nuovo suolo”. Nello specifico, Legambiente ha osservato che dal 2017 al 2021 le città capoluogo hanno perso cinquecento tredicimila abitanti (-2,9 per cento), a fronte di una crescita del suolo consumato per ogni abitante: da 364,8 metri quadri per abitante nel 2017 a 372,1 nel 2021.

Che fare?

Ancor più di altri settori dove si sviluppa la lotta per un cambiamento radicale dell'esistente, sul terreno dell'iniziativa ecologica vi è la necessità di declinare l'azione avendo presente il qui ed ora e lo sbocco di prospettiva storica. Pur non amplificando posizioni catastrofiste occorre prender in seria considerazione



l'allarme della comunità scientifica che traguarda il punto di non ritorno nel 2030.

Questo ci obbliga a fare i conti con i tempi; se la vera soluzione sta sulla capacità di incidere in profondità sui modelli produttivi e di consumo, in sostanza nel superamento del capitalismo come modello economico-sociale, è altrettanto vero che di questa prospettiva ad oggi non si intravedono neppure gli albori.

Ecco che, pur non smarrendo la prospettiva storica, occorre battersi per quei cambiamenti che ci consentono di prendere tempo. - Una moratoria decennale di tutte le nuove costruzioni per fermare il consumo di suolo.

La cementificazione per nuovi insediamenti abitativi e infrastrutture (centri commerciali, hub logistici, ecc...), riduce lo spazio degli ecosistemi naturali fondamentali per la biodiversità e per il ruolo chiave nella regolazione del clima e nell’assorbimento di anidride carbonica. La leva fiscale potrebbe svolgere un ruolo importante, infatti oggi l'IVA sulle nuove costruzioni è al 4%, mentre sulle ristrutturazioni ammota al 10%.

- Programmi di depavimentazione per rendere “porose” le aree urbane. Si toglie l'asfalto e si ripristinano aree composte da ghiaia, piante e terra battuta. L'acqua piovana non defluisce nelle fogne, ma assorbita dal terreno, filtrata dalle piante e destinata alle falde, contribuendo a contrastare le crisi idriche. Non solo aree di parcheggio, pensiamo alle vaste aree destinate alla sosta delle auto attorno ai centri commerciali, ma piste ciclabili e aree pedonali interdette ai veicoli e riconsegnate alle persone.

- Riforestazione con piani di piantumazione di miliardi di alberi come auspica l'etologo delle piante Stefano Mancuso e riforestazione urbana come suggerisce il WWF secondo la regola “3-30-300”. Ovvero da ogni casa si vedano almeno 3 alberi, in ogni quartiere ci sia il 30% almeno di copertura arborea ed entro un massimo di 300 metri dall’abitazione ci sia uno spazio verde.

Queste azioni che contribuiscono a migliorare la qualità della vita e a tamponare gli effetti più devastanti del cambiamento climatico, hanno però in se il rischio di diventare un alibi per chi non sia disponibile a un cambiamento nelle politiche e nelle abitudini responsabili del riscaldamento globale e della crisi ambientale.(trasporti, energia, alimentazione, uso di materiali a forte impatto ambientale come la plastica). Azioni ed obiettivi che hanno la possibilità di essere messi in pratica solo se alla battaglia climatica si collega la battaglia per la giustizia sociale (quindi sindacale e politica), consapevoli che così come non ci può essere avanzamento nei diritti individuali senza giustizia sociale, così non può esserci giustizia climatica se non si è disponibili alla messa in discussione di un sistema di potere economico, sociale e politico.

Sindacato e contrattazione
I metalmeccanici: 1996-2016

Roberto Manfredini

Nel giugno del 1996 la Fiom tiene il suo XXI congresso nazionale a Rimini, sarà l'ultimo del segretario generale Claudio Sabattini, ma lascerà nei contenuti programmatici del sindacato dei metalmeccanici una eredità che saprà rispondere alle sfide delle politiche neo liberiste avviate in Italia dopo il periodo della concertazione. Gli accordi del 31 luglio 1992 e del 23 luglio 1993 sulla politica dei redditi aboliscono la scala mobile e definiscono un nuovo sistema contrattuale basato su due livelli, contratto nazionale di categoria e contratto aziendale. Il 22 dicembre 1993, viene firmato l'Accordo Interconfederale tra Confindustria Cgil, Cisl e Uil per l'elezione delle Rappresentanze Sindacali Unitarie. Per la categoria l'accordo è firmato il 2 febbraio 1994, seguirà il Contratto collettivo nazionale di lavoro del 5 luglio 1994, tra Federmeccanica - Assital e Fim, Fiom e Uilm. I limiti di questi accordi diventano evidenti, la politica dei redditi riduce la crescita dei salari, in ambito aziendale non si recupera il potere di acquisto, in quanto Confindustria e Federmeccanica sostengono solo le erogazioni legate alla redditività aziendale, escludendo produttività e qualità. Vi sono poi i tentativi di logorare il contratto nazionale attraverso la richiesta di un salario di ingresso specifico per il Mezzogiorno.



Altro aspetto fondamentale è la collocazione del sindacato rispetto al sistema politico, respingendo l'idea di sindacato unico, la Fiom supera il concetto di autonomia dai padroni, dai partiti e dal governo per definire una indipendenza attraverso la quale costruire una autonomia culturale, politica e sociale e un nuovo soggetto sindacale unitario e insiene pluralista. La concertazione non deve essere il fine dell'agire sindacale, ma un metodo per raggiungere accordi negoziali. Il conflitto sindacale deve avere un ruolo di regolazione sociale e mediazione di interessi diversi. Sul piano organizzativo il regionale diventa la seconda istanza della Fiom, il modello diventa il policentrismo e viene abbandonato ciò che resta di una concezione gerarchica e burocratica del sindacato.

Un aspetto di diversa visione riguarda il tema delle pensioni, nel giugno 1995 si tiene il referendum tra i lavoratori sull'accordo raggiunto tra Governo e sindacati confederali. Pur essendo bocciato dalla categoria dei meccanici, si apre la strada alla legge 335 dell' 8 agosto 1995 che riforma tutto il sistema. Verrà inoltre sottoscritto un accordo su un sistema di integrazione complementare per la categoria il 10 marzo 1997 (Fondo Cometa). Sarà difficoltoso il rinnovo del CCNL siglato l'8 giugno 1999, iniziano a essere messe in campo ipotesi relative alla ridefinizione del ruolo del sindacato in ambito contrattuale e alla sua presenza nelle aziende.

Dal XXII congresso, tenuto a Rimini nel gennaio 2002, e nel XXIII, tenuto a Livorno nel giugno 2004, fino al XXIV, svolto a Montesilvano nel febbraio 2006, la Fiom sarà guidata da Gianni Rinaldini.

Nel luglio 2002 viene siglato il "Patto per l'Italia" tra Governo, parti Datoriali e Cisl e Uil. La Cgil contesta l'accordo per le modifiche all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori (legge 300/70) con una estesa mobilitazione fino al 2003.

Nei metalmeccanici ci sono ripercussioni a causa della conclusione del rinnovo del Contratto nazionale di lavoro. Vi saranno due accordi. Quello separato è sottoscritto da Fim, Uilm, Federmeccanica e Assital sul piano economico. Secondo la Fiom non vengono rispettati i meccanismi dei due precedenti contratti e una parte normativa unitaria siglata il 7 maggio 2003. La Fiom recupererà sul piano salariale con una serie di "Precontratti" aziendali. Seguirà una altra conclusione unitaria col Contratto collettivo nazionale di lavoro il 20 gennaio 2008, tra Federmeccanica e Fim, Fiom e Uilm.

La crisi mondiale, che dal 2008 ridisegna gli equilibri mondiali del lavoro e della produzione, riporta in superficie gli elementi che nel Novecento hanno ridotto la società alla sola funzione produttiva e il mondo, nella sua dimensione sociale, a una fabbrica totale.

Dal XXV congresso tenuto a Montesilvano nell'aprile 2010 e nel successivo XXVI congresso tenuto a Rimini

nell'aprile 2014, la Fiom avrà come segretario generale Maurizio Landini.
Inizia il momento più difficile per i rinnovi dei contratti nazionali. Saranno separati, senza la firma della Fiom, quello del 15 ottobre 2009 e quello del 5 dicembre 2012, dove l'intesa è raggiunta tra Federmeccanica - Assital e Fim-Cisl e Uilm-Uil. Si cercano alleanze sociali per rispondere al tentativo di eliminare la Fiom dalle aziende e una strategia che prevenga scelte controproducenti nelle lotte contrattuali.
La situazione si complica con l'avvio del progetto "Fabbrica Italia" da parte di FCA e la sua uscita da Confindustria, il primo contratto specifico per lo stabilimento di Pomigliano d'Arco è sottoscritto il 15 giugno 2010.
E' l'inizio di una modifica strutturale dei metodi di produzione, vengono avanti progetti per team, la certificazione di qualità, l'impostazione del Kanban, le sinergie operative tra diverse unità produttive, per giungere al metodo Wcm e Ergo-Uas che valuta ogni singolo movimento e le possibilità di carico lavorativo secondo tabelle matematiche e definisce i tempi esatti di lavoro e riposo degli addetti alle catene di montaggio. La catena di montaggio si accorcia, si eliminano le lavorazioni lungo la linea, si aumenta la comunicazione tra gli addetti, le scorte sono mantenute al minimo, il controllo della qualità viene svolto direttamente nella fase di assemblaggio da squadre addestrate o direttamente dagli addetti, che diventano conduttori di un sistema flessibile e di qualità. L'incremento dell'impiego di lavoratori autonomi nell'industria, consentito da questi sistemi di produzione, ha conseguenze profonde, scardina il vincolo di appartenenza derivato dalla tradizione operaia e comporta anche la disgregazione delle comunità economiche locali. I referendum di approvazione dell'Accordo Fabbrica Italia Pomigliano, il 22 giugno 2010 obbligano la Fiom-Cgil a cercare una strategia sindacale e giuridica per poter svolgere l'attività sindacale anche non sottoscrivendo accordi con la Direzione aziendale
Inoltre nell'agosto del 2011 il Governo vara il D.L. nr. 138/2011, con cui all'articolo 8 si modifica la materia della contrattazione collettiva, sarà convertito poi nella legge nr. 148/2011 che apre un contenzioso sindacale e giudiziario sui successivi accordi aziendali Fiat che la Fiom sarà sola a sostenere.
Verrà siglato il Contratto Collettivo Specifico di Lavoro, di primo livello, FCA il 13 dicembre 2011, e il Protocollo d'Intesa sulla Disciplina Specifica per il Comparto Auto il 22 dicembre 2011.
Altra intesa che tende a ridisegnare i rapporti sindacali sono le "Linee programmatiche per la crescita della produttività e della competitività in Italia", siglato il 21 novembre 2012 da Governo, tutte le organizzazioni padronali e dai sindacati Cisl, Uil e Ugl. Di fatto un blocco dei salari attuato con nuovi indici di indicizzazione peggiorativi. In risposta a questa situazione l'Assemblea nazionale Fiom-Cgil di Cervia (RA), il 10 e 11 gennaio 2013, vota la Carta rivendicativa dei metalmeccanici. Contiene un piano di azione a sostegno del rinnovo contrattuale, la democrazia e il lavoro. Si contesta il contratto separato del 5 dicembre 2012 che si ritiene vincolante solo per i firmatari ma senza validità erga-omnes, in quanto viola le regole dell'Accordo interconfederale sulla rappresentanza del 28 giugno 2011 e per gli iscritti alla Fiom e i lavoratori non iscritti a nessun sindacato contrasta con la norma dell'ultrattività del Contratto nazionale del 20 gennaio 2008. Parte una campagna rivendicativa nelle aziende del settore per ripristinare l'agibilità sindacale (anche attraverso un nuovo tesseramento) l'integrazione salariale, in quanto la cancellazione del valore punto dei contratti separati del 2009 e 2012 non ha garantito il potere di acquisto con un ulteriore calo dei salari, il diritto di contrattazione sugli orari di lavoro da parte della Rsu e il diritto al pagamento dei primi tre giorni di malattia.
In base all'articolo 28 dello Statuto dei Lavoratori, in sede giudiziaria la Fiom ottiene una sentenza positiva della Corte costituzionale, la nr. 213 del 23 luglio 2013. Secondo questa pronuncia, che integra l'art. 19 dello Statuto, la rappresentanza sindacale aziendale può essere costituita anche da chi non sottoscrive il contratto, ma abbia partecipato alle trattative e sia dotato di consenso da parte dei lavoratori.
Sarà raggiunto un obiettivo importante come l'accordo per il rinnovo del Ccnl con Unionmeccanica-Confapi del 29 luglio 2013. La Fiom unica firmataria ottiene la conferma del ruolo della Rsu in materia di orario di lavoro, non indica deroghe sugli aumenti dei minimi salariali e il pieno trattamento economico dei primi tre giorni di malattia.
Le trasformazioni del quadro politico non modificano la tendenza a una revisione profonda dei diritti sindacali. La legge delega 10 dicembre 2014, che riprende il decreto legge numero 34 del 20 marzo 2014 e viene attuata con decreti legislativi votati nel 2015, definisce nuove disposizioni peggiorative sulla disciplina del licenziamento illegittimo di operai, impiegati e quadri assunti a tempo indeterminato, abolendo le tutele previste dall'articolo 18 della legge 300/70 (Statuto dei Diritti dei Lavoratori) e delle leggi 604/66 e 223/93. Il Jobs Act favorisce le imprese, cancellando di fatto il reintegro in caso di licenziamento illegittimo anche collettivo, e modifica sostanzialmente le norme che regolavano il risarcimento e la conciliazione.
Il quadro sociale e politico si articola nuovamente anche a livello economico, favorendo il rinnovo unitario del CCNL il 26 novembre 2016, sottoscritto da tutte le organizzazioni coinvolte nella trattativa.
Il 4 dicembre 2016 si vota il Referendum costituzionale sul progetto di revisione del bicameralismo, la riduzione dei parlamentari, la soppressione del Cnel e la revisione del Titolo V della parte II della Costituzione. La vittoria del No concorre a stabilizzare le relazioni sindacali e sociali.

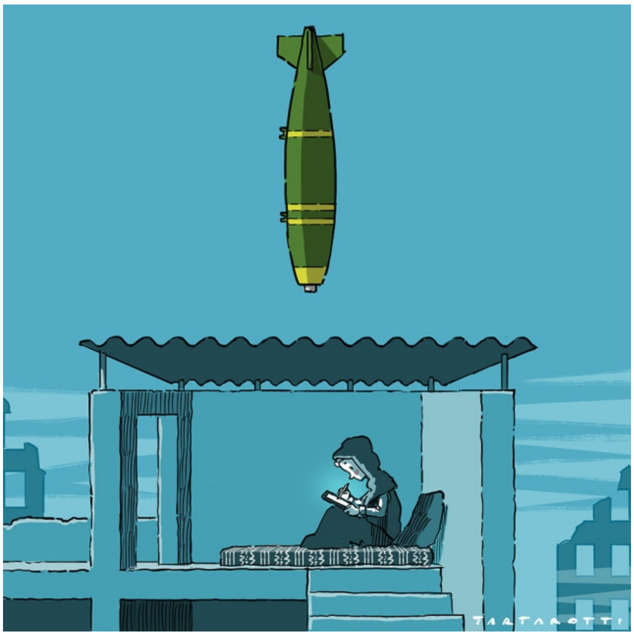
BIBLIOGRAFIA: AA.VV. *Grosso guaio a Mirafiori. Lavoro, industria e democrazia nel conflitto Fiat-Fiom*, supplemento a "il Manifesto", 21 gennaio 2011, Roma; AA.VV. *Finché c'è lotta c'è speranza. La società civile con gli operai della Fiom*, 11 febbraio, 2012, in "MicroMega", rivista bimestrale, n.1, 2012, Roma; Giorgio Airaudo, *La solitudine dei lavoratori*, Einaudi, Torino, 2012; Giulio Marcon, *Il sindacato nell'Italia che cambia*, Edizioni e/o, Roma, 2024.

Dal Kurdistan alla Palestina:

l'alternativa del confederalismo democratico

parte Iª

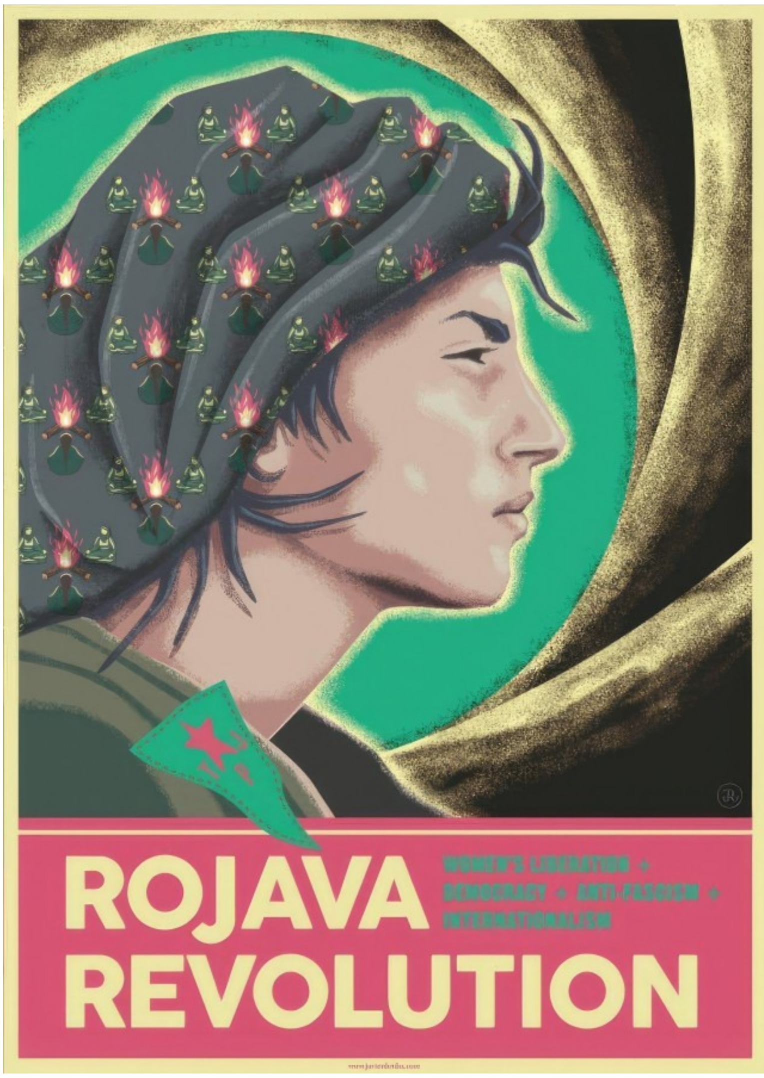
Nei giorni drammatici dell'attacco di Israele in Libano abbiamo incontrato un compagno kurdo e uno palestinese per parlare del confederalismo democratico. Una possibile soluzione per il conflitto in Medioriente e per la convivenza pacifica dei popoli, all'insegna del riconoscimento reciproco, dei diritti delle minoranze e della giustizia sociale. Una proposta politica che supera lo Stato-nazione e che può coniugarsi con l'ipotesi di "Una terra, due popoli, nessuno Stato" prospettata dai libertari.
Alle interviste realizzate con questi due compagni, che pubblicheremo nei prossimi numeri della rivista, premettiamo uno scritto del ricercatore e militante libertario Yavor Tarinski e una dichiarazione dell'Unione delle Comunità del Kurdistan (KCK), che individuano il confederalismo democratico come alternativa al sionismo, al jihadismo e alla guerra coloniale imperialista.
La redazione



Voci per una Confederazione Israele-Palestina

Yavor Tarinski

I bombardamenti e l'invasione di Gaza continuano a pieno ritmo, portando morte e distruzione a innumerevoli civili. Questi attacchi devono cessare immediatamente, l'occupazione di Gaza deve essere revocata e l'apartheid in Cisgiordania deve essere smantellato. Tutto questo, così come qualsiasi progetto jihadista e, naturalmente, qualsiasi forma di antisemitismo, deve essere attivamente respinto e sostituito da una reale garanzia di pace, come le voci rivoluzionarie affermano da anni, riorganizzando la regione secondo principi federali o confederali.
Già nel passato ci sono state voci all'interno dei popoli ebraico e palestinese che si sono opposte alla creazione di Stati-nazione, proponendo invece la formazione di una confederazione israelo-palestinese. Movimenti come il Jewish Labor Bund (Lega Ebraica del Lavoro) e intellettuali arabo-palestinesi come Al-Khalidi hanno proposto un assetto cantonale della regione in modo da permettere a entrambi i popoli una coesistenza pacifica.
In seguito, a partire dagli anni Sessanta, questa visione laica e democratica è stata ulteriormente sviluppata dall'organizzazione socialista consiliare Matzpen, che ha sostenuto una forma di unione regionale costituita da cantoni che consentissero l'autodeterminazione di ciascun gruppo etnico, piuttosto che uno o due Stati-nazione omogenei.Anche se oggi queste posizioni sono sempre più emarginate dai jihadisti e dai sionisti di estrema destra, la voce dei sostenitori di una risoluzione del conflitto basata sulla coesistenza si fa ancora sentire.
Un caso più recente è la Federazione anarchica Ahdut/Wihda (Unità), costituita da attivisti antiautoritari di Israele e della Palestina occupata, che ha fatto appello a entrambi i popoli per una lotta comune verso un futuro in cui, invece di uno o due Stati nazionali, venga definita e ulteriormente diffusa in Medio Oriente una nuova forma di società che superi le identità nazionali, basata sulla libertà, l'uguaglianza e la solidarietà.
Un'altra voce recente che va in questa direzione è l'autore Abraham Weizfeld, che nel suo libro *The Federation of Palestinian and Hebrew Nations* (2018) suggerisce che la nozione di Stato-nazione debba essere superata a favore di una soluzione senza Stato, espressione di società civili parallele costituite in una costruzione sociale organica dotata di una costituzione federale.
[…]
Anche Hannah Arendt, nata in Germania da una famiglia ebraica, ha sostenuto una confederazione arabo-ebraica come parte di una più ampia federazione mediorientale. Si è opposta a entrambe le soluzioni "a uno Stato" e "a due Stati" perché conservavano la logica di assimilazione ed esclusione tipica dello Stato-nazione, che rendeva impossibile risolvere il cosiddetto problema delle minoranze su basi egualitarie. Arendt riconosceva invece i consigli popolari e il movimento dei kibbutz, nonostante alcune debolezze di quest'ultimo, come l'unica forza creativa ideologicamente predisposta a istituire una confederazione dei due popoli.
Ciò derivava dalla sua convinzione che una tale prospettiva richiedesse soggetti capaci di federarsi. Se si vuole una confederazione democratica, le entità che la costituiscono devono essere esse stesse democratiche e



quindi è necessario un movimento democratico da entrambe le parti. In definitiva, la visione di Arendt implica che i popoli arabo-palestinese ed ebraico non siano solo semplici portatori di uguali diritti, ma protagonisti attivi e diretti dei processi decisionali che determinano lo sviluppo delle loro società.
Infine non dobbiamo dimenticare il teorico dell'ecologia sociale Murray Bookchin, anch'egli di origine russo-ebraica, che auspicava che Israele e Palestina potessero evolversi in una confederazione di ebrei e arabi simile a quella svizzera, una confederazione in cui entrambi i popoli potessero vivere pacificamente l'uno con l'altro e sviluppare le proprie culture in modo creativo e armonioso. Una prospettiva di questo tipo implicherebbe una condizione di parità e l'autodeterminazione per tutti i gruppi etnici e culturali coinvolti, con l'intenzione al contempo di promuovere un potere più vicino alla base sociale. Questa sua posizione derivava dalla convinzione che il popolo israeliano e quello palestinese abbiano più interessi in comune che differenze.
La concezione del federalismo/confederalismo radicale come strumento di pace ha dunque una lunga storia all'interno del pensiero rivoluzionario. […]
Tutte queste proposte, in misura diversa, si avvicinano al modello sviluppato dal popolo del Rojava. Per anni quest'ultimo ha portato avanti una rivoluzione che mira a superare lo statalismo attraverso la creazione di reti regionali di comunità confederate autogestite, ciò che hanno definito confederalismo democratico. È con questo spirito rivoluzionario che l'Unione delle Comunità del Kurdistan (KCK) ha rilasciato una dichiarazione [che riportiamo in coda a questo articolo, *NdC*] in cui si afferma che "Il conflitto israelo-palestinese è radicato nella logica dello Stato-nazione e può essere risolto solo superandola".
Queste proposte possono apparire troppo utopiche nel quadro attuale della realpolitik regionale, ma allo stesso tempo sembrano le uniche che prendano sul serio un contesto di popolazioni frammiste, senza cedere alla barbarie dell'espulsione di uno o dell'altro popolo. D'altra parte, quella che molti politici e centri di potere promuovono come l'unica opzione praticabile e "realistica", cioè rimanere sulla strada dello Stato-nazione, sembra finora continuare ad aggravare il conflitto, come già da decenni, alimentando da entrambe le parti odio e sentimenti di estrema destra.

Yavor Tarinski, *Voices for an Israel-Palestine Confederation*, https://www.aftoleksi.gr/2023/11/04/voices-for-an-israel-palestine-confederation/

Yavor Tarinski (Sofia, 1988) è uno scrittore, attivista e ricercatore indipendente. È cofondatore della rivista libertaria greca «Aftoleksi», membro del Transnational Institute of Social Ecology e del Cornelius Castoriadis Agora International. I suoi studi riguardano in particolare la democrazia diretta, i beni comuni e il diritto alla città. Cura il blog: https://towardsautonomyblog.wordpress.com/

Risolvere la questione palestinese nello spirito del Confederalismo democratico

L'Unione delle Comunità del Kurdistan (KCK) ha dichiarato che gli attacchi che hanno causato la perdita di migliaia di vite in Israele e Palestina devono cessare immediatamente e che come i metodi di Hamas sono sbagliati, anche l'atteggiamento dello Stato israeliano è inaccettabile.
Quello che sta accadendo tra Palestina e Israele rivela quanto sia importante l'approccio democratico teorizzato dal leader del popolo curdo Abdullah Öcalan per la soluzione dei problemi in Medio Oriente.
Sono migliaia le vittime in seguito agli attacchi di Hamas e nei successivi bombardamenti di Israele, soprattutto nella Striscia di Gaza.

Come Movimento curdo per la libertà, vorremmo esprimere le nostre condoglianze sia al popolo arabo palestinese che al popolo ebraico di Israele. Non solo ciò che è successo finora, ma anche gli scenari di cui si parla per il futuro sono estremamente preoccupanti.
Si tratta di condotte estremamente sbagliate che aggravano la situazione e sfociano nel massacro dei popoli. Così come i metodi di Hamas sono sbagliati, anche l'atteggiamento dello Stato israeliano è inaccettabile.
Lo Stato israeliano deve porre fine agli attacchi e al blocco contro Gaza e non deve ricorrere in alcun modo alla violenza.
Questa situazione non può che essere risolta con il riconoscimento dei diritti del popolo palestinese. Il quadro amaro che è emerso è il risultato di anni e anni di inconcludenza, dove si è scelto di non voler trovare una soluzione e soprattutto di voler discutere della questione palestinese senza coinvolgere le parti direttamente interessate.
Il clima che si è andato a configurare tra Palestina e Israele dimostra con forza la necessità di un approccio diverso per la soluzione dei problemi in Medio Oriente.
Come insegna Abdullah Öcalan, la mentalità statalista è la radice dei problemi della società e dell'umanità.
Storicamente ci sono diversi riscontri di come lo sviluppo di questa mentalità non abbia fatto altro che aumentare i conflitti, soprattutto in Medio Oriente in seguito all'instaurazione dello Stato-nazione sviluppato dalla modernità capitalista.
Tutti i problemi di questa vasta regione, in particolare la questione curda e la questione palestinese, possono essere risolti solo superando la mentalità dello Stato-nazione e se ci deve essere un vero cambiamento, questo si può ottenere solo sviluppando il sistema di "nazione democratica" proposto da Öcalan, basato sulla coesistenza, l'uguaglianza e la vita comune dei popoli.
Non si risolve niente creando più Stati, come spesso si dice. Al contrario, i problemi possono essere risolti solo rafforzando la società, sviluppando la democrazia e sviluppando una vita secondo la "nazione democratica", basata sull'autogoverno libero, equo e democratico e sulla volontà dei popoli.
Gerusalemme, considerata sacra da tre religioni, e le antiche geografie palestinesi e israeliane possono essere vissute al meglio in libertà e pace con questo modello, al contrario dei modelli di Stato-nazione che come già ampiamente dimostrato non portano altro che al conflitto, alla guerra e alla distruzione reciproca.
La causa del popolo palestinese è legittima e niente può negarlo e come Movimento curdo per la libertà da sempre la sosteniamo, ci sono anche dei punti in comune con la nostra storia e affrontare sia la questione curda che quella palestinese indirizza verso un processo di democratizzazione in Medio Oriente.
La soluzione della questione palestinese è una condizione fondamentale affinché tutti i popoli mediorientali, in particolare il popolo ebraico, possano vivere in libertà, sicurezza e pace. D'altra parte, un approccio corretto e rispettoso ai drammi storici e ai genocidi vissuti dal popolo ebraico lo richiede assolutamente.
Senza una soluzione alla questione palestinese, il popolo ebraico non può sentirsi a proprio agio nella sua coscienza e non può condannare e sradicare il trattamento di cui è stato vittima ed essendo uno degli antichi popoli del Medio Oriente ha un ruolo molto importante nella formazione della cultura e della socialità mediorientale.
Proprio come i popoli curdi, arabi, persiani, turchi, aramaici, ecc, anche il popolo ebraico ha il diritto di vivere in Medio Oriente, nell'antica geografia in cui ha storicamente vissuto.
Lo Stato turco e il governo dell'AKP-MHP non affrontano la questione palestinese con sincerità e onestà, ma la sfruttano a loro favore usandola come merce di scambio per portare avanti politiche genocide. Se Erdoğan fosse realmente coerente non agirebbe così, solidarizzando in Palestina ma portando avanti una guerra lungo i suoi confini.
Così come non si può essere nel giusto in Israele senza vedere e riconoscere i diritti del popolo palestinese, allo stesso modo in Turchia non si può invisibilizzare la realtà curda, senza riconoscerne i diritti e senza sostenerne la lotta.
È importante sottolineare che non si possono risolvere conflitti senza coinvolgere tutte le parti in causa, se si escludono degli elementi dall'equazione ecco che si racconta una menzogna ipocrita.
Nel suo discorso, Recep Tayyip Erdoğan da un lato condanna gli attacchi dello Stato di Israele ma dall'altro parla con odio di come vuole sradicare completamente l'esperienza curda. Come si può parlare di ciò che sta accadendo a Gaza e della sofferenza del popolo palestinese quando ciò che viene fatto al Rojava non accenna ad arrestarsi?
Negli ultimi attacchi aerei dello Stato turco contro il Rojava sono state colpite dighe, centrali elettriche, pozzi di petrolio, depositi di rifornimento e molte altre strutture. Decine di persone hanno perso la vita.
Davanti a cotanta incoerenza non ci si può aspettare che chi fa questo al popolo curdo sia sincero nei confronti del popolo palestinese e della sua causa.

Fonte: https://www.globalproject.info/it/mondi/risolvere-la-questione-palestinese/24671

L'Unione delle Comunità del Kurdistan (KCK) è l'organizzazione-ombrello che comprende tutte le forze politiche, di autodifesa e le associazioni della società civile legate al movimento rivoluzionario di liberazione del Kurdistan, attive nelle quattro regioni a maggioranza kurda in Turchia, Siria, Iran e Iraq.
Ha per scopo la creazione della nazione curda, una "nazione senza Stato", e la realizzazione del confederalismo democratico, un sistema politico alternativo a quello statale, basato sulle assemblee democratiche polari, l'ecologismo radicale, il femminismo e la democrazia diretta.



Medio Oriente, la trappola del nazionalismo

Marco Veruggio

Dopo la nuova escalation del conflitto israelo-palestinese, a sinistra è tornata la rituale invocazione dell'"autodeterminazione del popolo palestinese" e di "due popoli due Stati". Ma siamo proprio sicuri che sia questa la chiave per risolvere il conflitto?

La nuova deflagrazione del conflitto israelo-palestinese dopo il massacro del 7 ottobre 2023 si inscrive in un quadro internazionale segnato dall'accensione di più fronti nello scontro tra gli imperialismi occidentali e i loro antagonisti orientali. Un risiko che vede protagonisti da una parte USA ed Europa, dall'altra Cina e Russia, in mezzo un pugno di potenze regionali – Turchia, Iran, Arabia Saudita e altre monarchie del Golfo, per citarne alcune – le cui mosse più che gli interessi strategici delle alleanze di cui fanno parte riflettono soprattutto i propri. Gli analisti hanno parlato diffusamente dei legami, potenziali o conclamati, tra l'attacco di Hamas e quei fronti, individuandovi aspetti diversi e in larga misura complementari: il sabotaggio della politica di distensione israelo-saudita sotto l'egida USA; un'operazione del regime iraniano per nascondere la propria crisi interna; l'effetto della tipica tendenza delle potenze regionali a sfruttare i momenti di "distrazione" delle grandi potenze per regolare i propri conti.
Tutte interpretazioni plausibili, ma che devono fare i conti con altrettante contraddizioni. Tra queste il sostegno che Israele riceve da alcuni paesi dei BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) ufficialmente molto critici nei suoi confronti. Dopo che la Colombia ha aderito alla campagna BDS (Boycott Disinvestment Sanctions) cancellando le esportazioni di carbone verso Israele, ad esempio, la Russia e il Sudafrica (che ha denunciato Netanyahu per genocidio alla Corte Penale Internazionale) restano il secondo e il terzo fornitore e alcune agenzie scrivono che la quota russa potrebbe salire. Mentre il Brasile di Lula, che ha ritirato l'ambasciatore a Tel Aviv in segno di condanna per la carneficina a Gaza, nell'ultimo anno ha fornito il 9% delle importazioni di petrolio israeliano, presumibilmente utilizzato anche dall'IDF (Forze di Difesa Israeliane) per le sue operazioni militari. Brasile e Sudafrica di recente hanno anche precisato che non intendono applicare "sanzioni unilaterali" a Israele.

Questione nazionale o questione di classe?

Il punto che ci interessa, tuttavia, è un altro. La guerra ha riaperto il dibattito politico e alle manifestazioni di quasi unanime sostegno dei paesi occidentali all'"unica democrazia del Medio Oriente" (pur con qualche incrinatura dopo i recenti attacchi israeliani all'UNIFIL, forza di interposizione dell'ONU in Libano) non corrisponde a sinistra una posizione capace di andare oltre la rituale ripetizione dello slogan sul diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese. Ovviamente non si tratta di negare che esista una questione nazionale palestinese, quanto di chiedersi se affrontare il problema in questa chiave sia utile a fornire una *exit strategy* praticabile ai palestinesi e una prospettiva politica fertile a chi sostiene la loro lotta. I palestinesi hanno tutto il diritto di rivendicare la fine dell'occupazione militare ai loro danni – che è la causa principale di ogni conflitto e di cui la responsabilità principale pesa sui governi israeliani (in Israele lo scrivono persino i progressisti di Haaretz) – e di battersi anche con le armi per liberarsi. La carneficina israeliana a Gaza è un atto di cieca ed ingiustificabile crudeltà ai loro danni. Detto questo, però, che la soluzione sia affrontare la questione nei termini di una lotta di liberazione nazionale, magari evocando lo slogan dei "due popoli due Stati", è tutt'altro che scontato.
Una sinistra schierata dalla parte dei lavoratori in ogni conflitto politico e militare dovrebbe cogliere, prima di tutto, il conflitto tra classi dominanti e classi oppresse. Il conflitto israelo-plaestinese non dovrebbe sfuggire a questa regola aurea. Invece anche a sinistra il tema dell'oppressione sociale in Medio Oriente ormai da decenni viene accantonato e soppiantato da quello dell'oppressione nazionale. Così facendo, prima si è avallato il mito dell'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina), dipinta come espressione del nazionalismo progressista borghese in grado di traghettare l'intera società palestinese verso un orizzonte di libertà e democrazia. Poi, sgretolatosi miseramente quel mito, la sinistra si è divisa tra chi rimpiange Arafat e chi invece sdogana Hamas quale unico possibile argine alla politica di Israele. Del resto c'è chi fa lo stesso ragionamento con *mullah* iraniani, golpisti africani e satrapie orientali, nascondendosi dietro il "sono oggettivamente antimperialisti".
La realtà è che l'ANP (Autorità Nazionale Palestinese) di Abu Mazen e la *leadership* islamica di Gaza sono espressione di settori differenti della borghesia palestinese: da una parte finanzieri e *businessmen* con interessi nelle grandi capitali arabe e nei mercati finanziari globali, dall'altra una piccola borghesia più legata ai territori in cui vive il popolo palestinese. Le loro divergenze non riflettono un diverso grado di devozione alla causa, ma soltanto il diverso impatto della politica israeliana sui loro affari. In ogni caso ambo le fazioni non hanno mai esitato a utilizzare il loro popolo come massa di manovra per portare avanti i propri interessi, a volte colpendo Israele, a volte negoziando con la sua *leadership*. Niente a che vedere, sia per la loro natura sia per la diversa fase storica, col nazionalismo borghese dei paesi arabi degli anni '60-'70.

La stessa dialettica scontro-negoziato tra vertici palestinesi e israeliani, sotto la crosta di retorica, è regolata da interessi materiali che in alcuni momenti possono persino spingere a deporre le armi e impugnare il registratore di cassa. L'esempio più clamoroso è stata la gestione comune delle case da gioco. La Torah e il Corano vietano il gioco d'azzardo. Perciò, fino alla seconda Intifada (2000-2005), quando le forze di sicurezza di Tel Aviv vietarono loro l'ingresso in Cisgiordania, molti israeliani per aggirare il divieto si recavano al Casinò Oasis a Gerico, gestito da esponenti di Al Fatah in società con imprenditori israeliani. Così, nei giorni in cui i giovani palestinesi si scontravano nelle strade coi soldati israeliani, manager *palestinesi* e israeliani si incontravano per esaminare con preoccupazione il futuro dei propri affari: due milioni di dollari al giorno. Una scena che probabilmente si è ripetuta un anno fa, visto che al momento dell'attacco del 7 ottobre ANP e autorità israeliane stavano discutendo la riapertura del casinò. Ma se Hamas addita quella vicenda come prova della corruzione che regna nell'ANP, in realtà essa più che una "questione morale" riflette la questione di classe.
Per parte sua Hamas è nata negli anni '80, così come Hezbollah in Libano, grazie al sostegno dei vertici di Israele, che nelle organizzazioni islamiche all'epoca vedevano un mezzo per dividere il fronte avversario e indebolire le correnti palestinesi laiche e più legate all'URSS. Una strategia che con la fine della Guerra Fredda, la crisi dell'OLP e l'ascesa di Hamas a metà degli anni 2000 è mutata nella forma – Israele non sostiene più *direttamente* la *leadership* islamista – ma non nella sostanza. Per le classi dominanti di Israele, infatti, Hamas è il miglior nemico possibile, il miglior alibi per tenere il paese in uno stato di guerra permanente e giustificare anche crimini efferati agli occhi della comunità internazionale. Oggi la traballante cricca di Netanyahu, che fino al 7 ottobre si scontrava col potere giudiziario, con le piazze e l'ostilità aperta persino di alcuni ambienti militari, è riuscita ad assicurarsi il sostegno dell'opposizione. Insomma la guerra, per chi ne fa parte, è almeno per ora un'assicurazione sulla vita (politica).

L'alternativa internazionalista



Da questo punto di vista l'attacco del 7 ottobre 2023 è stato criminale non solo e tanto per ragioni umanitarie, ma perché ha colpito un potenziale alleato, l'unico davvero decisivo per i palestinesi oppressi: non i paesi arabi, non le "democrazie occidentali", né le Nazioni Unite (mai come oggi manifestamente impotenti), ma i proletari israeliani e arabo-israeliani che vivono dall'altra parte del filo spinato, oppressi, certo in misura inferiore, ma dagli stessi oppressori e dunque interessati anche loro a sbarazzarsene. L'idea che la centralità del conflitto di classe si applichi a tutti i popoli tranne che agli israeliani è le negazione di uno dei capisaldi del pensiero di Marx, cioè che una classe dominata materialmente lo è anche ideologicamente. Per liberare i proletari israeliani dalle conseguenze di quel dominio, che li spinge a vedere nei proletari palestinesi e non nella borghesia sionista il proprio nemico, bisogna spezzarlo, non rifugiarsi nell'illusoria prospettiva che si possa vincere spostandosi sul terreno della "lotta dei palestinesi contro gli israeliani".
Il braccio di ferro sulla riforma della giustizia di Netanyahu, pur coinvolgendo ampie fasce della popolazione e la stessa centrale sindacale Histadrut, è stato di fatto uno scontro di potere tra le varie fazioni della borghesia israeliana per il controllo su uno Stato fondato sui fragili equilibri tra le sue diverse anime. In esso è però emersa in qualche modo anche l'insofferenza sociale verso un regime che tiene un quinto della popolazione sotto la soglia di povertà, alimenta discriminazioni etniche ed economiche (il salario di un arabo-israeliano è il 58% di quello di un ebreo-israeliano) e che in questi anni ha fatto pagare il costo di ogni crisi in primo luogo ai lavoratori salariati, inclusi molti immigrati asiatici come quelli finiti ostaggi di Hamas un anno fa.
Premesso che non esistono soluzioni facili, a noi sembra che guardare alle contraddizioni interne alla società israeliana e puntare sull'unità tra le vere vittime del conflitto, da una parte e dall'altra del filo spinato, sia un'ipotesi più plausibile che affidarsi alle iniziative di una classe dirigente palestinese reazionaria o corrotta e in larga misura dipendente da paesi abituati a usare cinicamente i palestinesi a seconda delle proprie convenienze. Più plausibile anche dell'illusione di poter creare uno Stato autonomo in un mondo in cui, a differenza di 40 anni fa, qualunque prospettiva di sviluppo indipendente di un paese negli interstizi, ormai azzerati, tra le sfere di influenza degli imperialismi è ormai pura utopia.
Ciò vale per l'Ucraina, pur dotata di ingenti risorse economiche, di un'industria e di un esercito relativamente moderni, di una storia di tutto rispetto e nondimeno dilaniata da una guerra in cui può solo decidere a quale imperialismo assoggettarsi. Figuriamoci per una "Palestina indipendente" ma povera, priva di risorse, oggi rasa al suolo, e situata al confine di uno Stato di Israele ricco e armato fino ai denti. Uno Stato di Israele dominato dalle cricche che oggi sostengono il massacro della popolazione di Gaza e l'occupazione della Cisgiordania, tollerato da una comunità internazionale per cui i palestinesi sono una piccolissima pedina di uno scacchiere globale in cui si giocano interessi ben più grandi. Uno scacchiere in cui si può anche pensare di dare in appalto a Netanyahu il lavoro sporco che l'Occidente democratico non può permettersi di svolgere con le proprie mani.

Marco Veruggio, giornalista, attivista e ricercatore, scrive di economia e politica internazionale su testate italiane ed estere. E' redattore del sito e della newsletter PuntoCritico.info.

Libano, emergenza umanitaria

Un appello da Beirut

David Ruggini - Capomissione di Un Ponte Per in Libano

La situazione in Libano resta molto difficile e tesa.
L'aviazione israeliana sta bombardando costantemente alcune zone del sud del paese, la Valle della Bekaa e i quartieri meridionali di Beirut.
I bombardamenti e gli attacchi continui, e adesso l'invasione terrestre, hanno colpito migliaia di persone, tra cui moltissime bambine/i, e hanno costretto circa un milione di persone a spostarsi e a sfollare all'interno del paese. Moltissimi si sono spostati da sud verso nord, verso Beirut e verso Tripoli. Sono stati principalmente accolti da famiglie, ma moltissimi anche negli shelters messi a disposizione dal Ministero dell'Educazione.
L'anno scolastico non è iniziato, come potete bene immaginare, perché gli shelters messi a disposizione sono le scuole. A seconda della grandezza delle scuole vengono accolte dalle 200 alle 1000 persone. All'interno delle scuole manca veramente tutto, dal materasso fino al sapone e ai i servizi igienici, quindi la situazione a livello umanitario è drammatica.
In questo momento come Un Ponte Per, insieme a un nostro storico partner locale, Amel Association, stiamo cercando di renderci utili e di rispondere quanto più possibile a questa emergenza. Attraverso Amel cerchiamo di distribuire materiale di prima necessità: cibo, coperte e vestiti per l'inverno, che qui è ormai alle porte. Alcuni shelter infatti non si trovano in città o lungo la costa, che ha un clima diverso, ma sono in montagna e quindi il freddo non tarderà ad arrivare.
La situazione dal punto di vista umanitario è veramente molto complessa e molto difficile e richiede veramente l'azione di tutti e di tutte per cercare di aiutare e di alleviare il più possibile la sofferenza di queste persone.
Come Un Ponte Per siamo stati presenti all'interno dei campi palestinesi colpiti da questa offensiva israeliana sul paese. Per i campi di Rashidieh e Burj El-Shemali, nel sud, è stata chiesta l'evacuazione. Come per i villaggi che ospitano questi campi, tutti i villaggi a sud del fiume Litani sono stati invitati a evacuare (invitati per modo di dire, chiaramente). Il campo di Burj El-Barajne a Beirut è stato bombardato, come la stessa municipalità, perché fa parte di quelli che vengono considerati i quartieri meridionali della città. Shatila, che è al limite di Dahieh, si sta autoevacuando.
Costantemente durante la notte si sentono i boati delle bombe ed esplosioni, le famiglie sono impaurite, i bambini e le bambine sono impauriti. Questo crea un enorme problema perché queste persone scappano, non ci sono posti dove poterle accogliere e la situazione si sta facendo pian piano difficile, complicata e potenzialmente esplosiva anche per quanto riguarda l'accoglienza.
I quartieri che vengono costantemente colpiti, oltre ad essere considerati nella narrazione generale i bastioni di Hezbollah, sono anche dei quartieri estremamente popolari ed estremamente popolosi, dove non ci sono soltanto strutture militari sotterranee come viene sempre detto, ma ci sono anche palazzi popolari con all'interno centinaia di famiglie. Sono quartieri, sia quello di Dahiehche che quelli di Haret Hreik, Goberi, Burj El-Barajne, Choueifat, Sna e altri, dove una gran parte della popolazione libanese vive e questa popolazione è stata costretta ad evacuare da un giorno all'altro con appena due ore di tempo. Molte persone hanno perso completamente tutto, la loro casa è stata rasa al suolo. Questo crea un danno enorme, una disperazione costante, visto che non si può più assicurare niente alla propria famiglia e il lavoro è già in una situazione precaria.



La guerra è alle porte, anzi è già arrivata. La situazione è veramente molto difficile in questo momento, ne vorrei sottolineare la gravità e spero che le mie parole lo facciano. Invito le persone che leggeranno questo messaggio a sostenere la nostra campagna "Emergenza Libano", perché questo può garantire un aiuto diretto e concreto alle persone che stiamo supportando attraverso le organizzazioni locali che operano con noi ormai da vent'anni, portando cibo, acqua, medicine e kit igienici alle famiglie che hanno perso tutto.
Grazie.

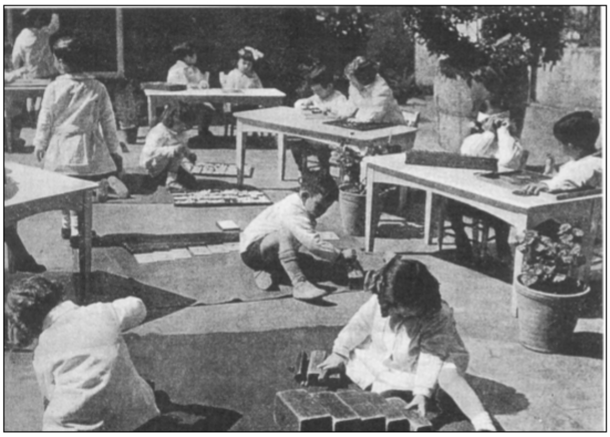
Amel Association è una organizzazione libanese attiva in tutto il paese attraverso 32 centri sanitari e un sistema di unità mobili per garantire visite mediche, protezione per donne e ragazze e attività educative per bambini e bambine.

Beit Aftal Assomoud è una organizzazione palestinese che opera in tutti i 12 campi presenti nel paese, garantendo programmi educativi e sanitari.

Per sostenere la campagna "Emergenza Libano": https://dona.unponteper.it/libano/

DALL'ATTIVISMO PEDAGOGICO ALLA SCUOLA POPOLARE

Paola Perullo



L'attivismo pedagogico è un metodo educativo che ebbe origine alla fine del XIX secolo, un metodo che mette in discussione l'insegnamento tradizionale, fatto solo di strategie trasmissive, come la lezione frontale, a favore di una scuola più formativa e meno nozionistica. John Dewey è figura emblematica dell'attivismo pedagogico e ha contribuito a definire il metodo attivo. Filosofo e pedagogista statunitense, nato nel 1859 e morto nel 1952. Secondo Dewey, la pedagogia e la politica non sono mai separate. I progetti educativi hanno sempre una vocazione politica, e la scuola stessa può essere un luogo rilevante per lo sviluppo politico della società. In particolare, secondo Dewey, la scuola deve essere democratica e deve educare alla cittadinanza e alla partecipazione.

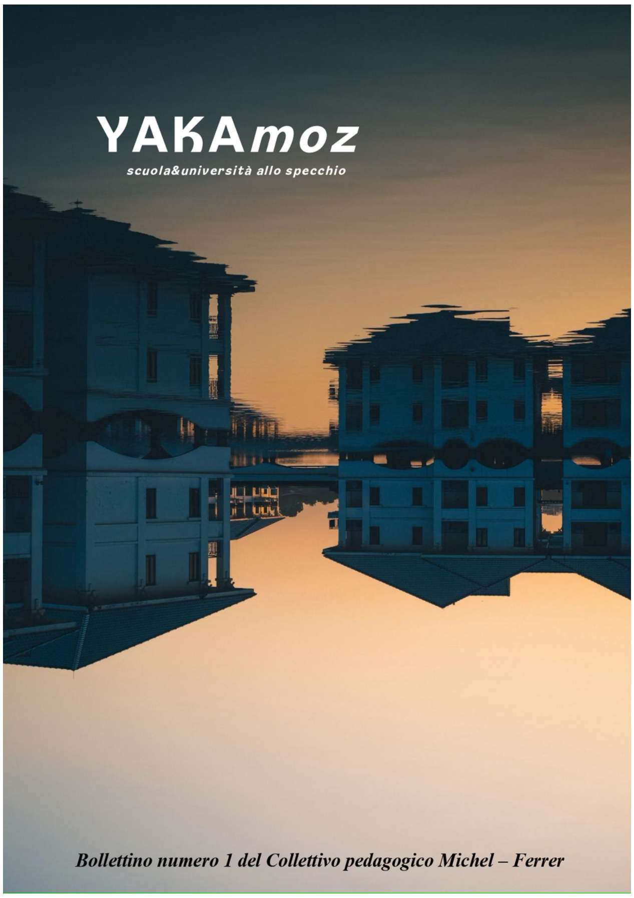
Le opere in cui si compiono le sue idee sull'intreccio tra pedagogia e politica sono: "Scuola e società" e "Democrazia e educazione". In Italia, esponente di spicco dell'attivismo pedagogico fu Maria Montessori. Infatti la pedagogia montessoriana si basa sull'indipendenza, sulla libertà di scelta del proprio percorso educativo (entro limiti codificati), e sul rispetto per il naturale sviluppo fisico, psicologico e sociale del bambino. La restituzione di un metodo che poneva agli insegnanti il problema di porsi davanti agli alunni, con la consapevolezza del loro potenziale, e quindi di creare le condizioni affinchè liberassero i propri pensieri e interagissero attivamente nel processo di costruzione della conoscenza, in equilibrio tra esperienza diretta (prassi) e studio teorico (teoria), fu senz'altro un passo evolutivo che fece da base di partenza per un concetto di scuola pubblica e di pari opportunità, a prescindere dalle classi sociali di appartenenza.

Celestino Freinet (1896-1966) è considerato il massimo esponente dell'attivismo francese.

Tuttavia egli, pur essendosi ispirato a figure autorevoli quali Dewey e Montessori, non volle mai considerarsi l'esponente di una corrente, ma un semplice maestro. Fu il fautore della pedagogia popolare. Il suo motto era: "Collaborando s'impara, in una scuola senza cattedra". Le sue fondamentali idee sono due: 1) che per apprendere non ci sia niente di più efficace dell'esperienza. 2) Che gli alunni si devono esprimere in libertà e partecipare attivamente alla costruzione della conoscenza. La pedagogia popolare nasceva per riscattare gli alunni più poveri o provenienti da contesti sociali umili e degradati.

Nel libro "Nascita di una pedagogia popolare", scritto con la moglie e pubblicato nel 1949, Celestine scandisce le tappe che hanno portato alla creazione di tecniche didattiche innovative (che sono valide tutt'oggi), e mette in luce le valenze ideologiche e politico-sociali, prendendo una chiara posizione politica a favore delle classi più deboli.

Con la sua pedagogia moderna, non propone un metodo, ma delle tecniche. In effetti il metodo appartiene al suo ideatore e non è modificabile, mentre le



tecniche sono dei suggerimenti che gli insegnanti possono variare, in base al contesto in cui lavorano e alle esigenze dei ragazzi. Le tecniche proposte da Freinet mettono in luce il ruolo centrale del materiale e la sua attenta preparazione. Le principali tecniche sono:

1) La lezione passeggiata, che prevedeva un'uscita all'aria aperta, per andare a osservare la campagna e il villaggio. Al rientro in classe, dopo aver discusso quanto osservato, veniva scritto il resoconto dell'uscita.
2) Il libero testo, un vero e proprio "pensiero che si esprime e si comunica ad altri", contrapposto al tema obbligato. Liberamente gli alunni scivevano per raccontare, vissuti, esperienze, emozioni. Tra tutti i testi se ne sceglieva uno, che sarebbe stato stampato e utilizzato per la corrispondenza interscolastica. Il testo libero motivava inoltre all'esercizio della lettura, non più estranea all'interesse di alunni e maestro e dava l'avvio a ulteriori attività (i racconti si possono tradurre in disegno, in musica e in rappresentazioni teatrali).
3) La stampa permetteva di prudurre un manufatto, in cui non solo si concludeva e conservava il lavoro dell'alunno, ma si consentiva una corrispondenza interscolastica.



4) La corrispondenza interscolastica era un'ulteriore fonte di motivazione alla scrittura. Le classi che vi partecipavano si scambiavano settimanalmente un testo libero, scelto e stampato. L'unione dei testi stampati di un anno, costituiva il giornale di classe e il libro di vita.

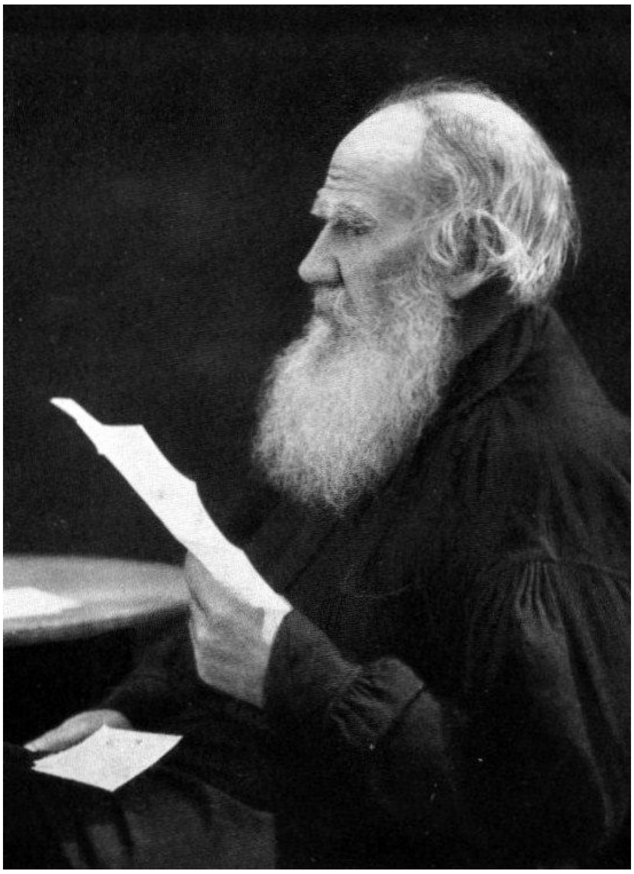
Un aspetto fondamentale dell'azione pedagogica di Freinet fu la cooperazione, che chiese e ottenne dai suoi allievi e dai suoi colleghi, con i quali costituì la Cooperazione per l'insegnamento laico (CEL), e che gli permise di aprire la prima Ecole Freinet nel 1935 a Vence e di costituire nel 1957 la FINEM (Federation Internationale Des Mouvements de L'Ecole Moderne). La pedagogia di Freinet fu ripresa in Italia nel 1951 da un gruppo di insegnanti che fondò il Movimento di Cooperazione Educativa, di cui fece parte Mario Lodi fino alla fine della sua vita.
Alla luce di quanto esposto, diventa ancor più interessante il pensiero pedagogico di Louise Michel. Prima di tutto bisogna evidenziare che lei nacque nel 1830, e quindi, rispetto agli autori citati, fu veramente una pioniera, anticipatrice dell'attivismo pedagogico e del concetto di scuola popolare. Conseguì il diploma di maestra nel 1852 a Chaumont, unico titolo di studio accessibile alle donne dell'epoca.
Nel 1853 fondò ad Audelencourt, piccola scuola libera e nel 1856 a Montmartre, trasferendosi a Parigi.
Le scuole concepite da Louise Michel sono profondamente laiche, con metodi d'insegnamento innovativi, perchè Louise sostiene l'importanza di una pedagogia attiva, di un'educazione integrale che unisca formazione intellettuale e lavoro manuale, bandendo punizioni e ricompense. L'ispirazione di Louise è la sua convinta battaglia per l'emancipazione umana e intercetta nell'educazione, un decisivo ruolo sostenendo la necessità di una formazione culturale ed intellettuale (era amica di Victor Hugo).
Nel 1892 fonda a Londra, dov'è rifugiata politica, L'International School che verrà chiusa un anno dopo dalle autorità.
Da quel momento in poi, nel 1895, inizia con Sebastian Faure, il giornale anarchico "Le libertaire", intensificando la sua attività di conferenziera, che porterà avanti fino alla morte , avvenuta nel 1905 a Marsiglia, proprio durante un giro di conferenze.
Quello che mi piace sottolineare di questa donna, così precorritrice di un pensiero progressista sulla scuola, è che non ha mai separato vita privata e azione politica, pensiero e scrittura, restituendoci con tutta la sua integrità e insieme alle sue battaglie politiche, un pensiero evoluto sulla specie umana, in cui intelletto e cuore vanno all'unisono, perchè non privati della passione e dello slancio vitale.

Il patriottismo e il governo (1900)

Lev Tolstoj*

Ho già espresso più volte la convinzione che l'attuale patriottismo non è un sentimento naturale, anzi è irragionevole, nocivo e oltretutto causa la maggior parte dei mali che affliggono l'umanità; di conseguenza, non bisogna affatto alimentarlo, come si fa ai giorni nostri, ma al contrario soffocarlo e combatterlo con tutti i mezzi che gli uomini ragionevoli hanno a loro disposizione. E tuttavia, cosa alquanto sorprendente, nonostante l'incontestabile relazione tra questo modo di sentire e un riarmo universale che sfocia in guerre devastanti per i popoli, tutte le obiezioni da me sollevate per denunciare il patriottismo, in quanto arcaico, pernicioso e inopportuno, non hanno ottenuto risposta; o sono state accolte da una voluta incomprensione; o ancora, si sono trovate di fronte alla bizzarra osservazione secondo la quale c'è un patriottismo cattivo, come il jingoismo e lo sciovinismo, che va rifiu- tato e un patriottismo buono che sarebbe quello autentico, ovvero un sentimento elevato e profondamente morale che sarebbe irragionevole, anzi criminale, condannare. In che cosa consista questo patriottismo autentico non ci viene però detto; o meglio, al posto di darci una spiegazione, si pronunciano frasi ampollose e altisonanti o si spaccia per patriottismo qualcosa che non ha nulla a che fare con quello che noi tutti conosciamo e che ci affligge crudelmente. […] Il patriottismo non è neppure, come taluni suoi adepti sostengono, la volontà di salvaguardare i tratti peculiari di un popolo. Si afferma che i tratti peculiari di un popolo costituiscano la condizione necessaria per il progresso dell'umanità, e che di conseguenza il patriottismo sia un sentimento buono e utile poiché mira a preservare quelle peculiarità. Ma non è del tutto evidente che queste peculiarità di costumi, credenze e lingue, pur essendo state necessarie alla vita dell'umanità, sono oggi diventate un grave ostacolo alla realizzazione di quell'ideale unione fraterna dei popoli intravista da alcuni uomini? Non è altresì evidente che preservare e difendere queste peculiarità proprie a tante nazionalità, come quella russa, tedesca, francese o anglosassone, porti conseguentemente a esaltare anche le peculiarità di altre nazionalità, come quella ungherese, polacca, irlandese, o anche basca, provenzale, mordovina, ciuvascia e altre ancora, e che dunque servano non ad avvicinare e unire gli uomini, ma a separarli sempre più? Il patriottismo – non quello immaginario ma quello vero, quello che tutti ben conosciamo, che influenza la vita della maggior parte degli uomini del nostro tempo e che ci fa soffrire così crudelmente – non solo non rappresenta il desiderio di ottenere beni immateriali per il proprio popolo (e d'altronde non si possono desiderare quei beni immateriali solo per il proprio popolo), ma neppure incarna quelle peculiarità che caratterizzano le varie nazionalità (trattandosi di qualità e non di sentimenti). Ben al contrario, il patriottismo reale è un modo di sentire che privilegia il proprio popolo o il proprio Stato a scapito di tutti gli altri. Infatti persegue apertamente il desiderio di assicurare al proprio popolo e al proprio Stato la maggiore prosperità e la maggiore potenza possibili, obiettivi che non possono essere conseguiti se non a svantaggio della prosperità e della potenza degli altri popoli e degli altri Stati. Appare dunque evidente che il patriottismo è non solo cattivo e dannoso in quanto sentimento, ma anche stupido in quanto dottrina, perché è evidente che se ogni popolo e ogni paese si pretende superiore a tutti gli altri, il mondo intero precipiterà in un abbaglio tanto grossolano quanto funesto. […] Questo avviene [oltre che nell'ambito religioso] anche in ambito statuale, dato che ogni governo poggia sull'idea di patriottismo. E sono proprio gli uomini di Stato quelli che traggono più vantaggi da questa idea ormai inutile e insensata e che dunque si danno da fare per mantenerla artificialmente in vita. Un compito peraltro agevole dato che hanno a disposizione i mezzi più potenti per influenzare gli uomini. Solo così mi spiego la singolare contraddizione che emerge tra l'idea arcaica di patriottismo e la visione contrapposta che si è ormai sedimentata nella coscienza del mondo cristiano contemporaneo. Il patriottismo – in quanto sentimento basato sull'amore esclusivo per il proprio popolo e in quanto dottrina basata sull'esaltazione del sacrificio del proprio benessere, dei propri beni e della vita stessa in difesa dei più deboli per proteggerli dai massacri e dalle violenze – era un'idea forte al tempo in cui si riteneva possibile e giusto massacrare e depredare un altro popolo per aumentare la prosperità e la potenza della propria patria. Ma sono quasi duemila anni che i più elevati rappresentanti della saggezza umana hanno concepito l'idea della fratellanza universale, e questa idea è penetrata sempre più nelle coscienze inverandosi nel mondo contemporaneo in una molteplicità di forme. Grazie alla facilità delle comunicazioni e all'unione delle industrie, del commercio, delle arti e delle scienze, gli uomini d'oggi sono talmente legati gli uni agli altri che il pericolo di assistere a conquiste, massacri e violenze è ormai scomparso, tanto che tutti i popoli – i popoli, non i governi – intrattengono tra loro relazioni pacifiche, amichevoli e reciprocamente vantaggiose, di tipo industriale, commerciale e intellettuale, relazioni che non avrebbe alcun senso infrangere. Parrebbe dunque che il patriottismo, questo sentimento arcaico oramai superfluo e inconciliabile con l'idea assai viva oggi di fratellanza universale, sia destinato ad affievolirsi sempre più fino a scomparire del tutto. E invece accade esattamente il contrario: questo sentimento funesto e arcaico non solamente continua a esistere, ma ai giorni nostri si infiamma sempre più. I popoli, immotivatamente e in contraddizione con la propria coscienza e convenienza, non solo approvano i loro governi quando attaccano gli altri popoli, quando invadono i loro paesi o difendono con la forza i territori altrui di cui si sono già impossessati, ma addirittura sono loro stessi a invocare queste aggressioni, queste conquiste, queste usurpazioni, se ne

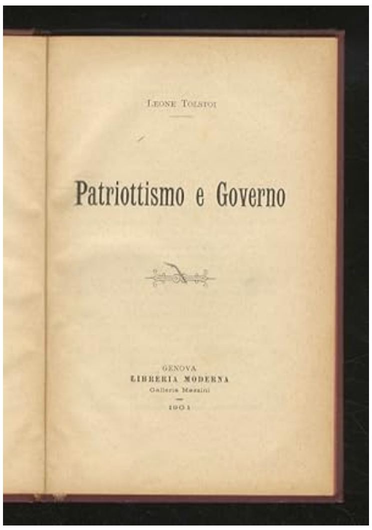
rallegrano e ne vanno fieri. Le minoranze nazionali assoggettate a Stati più potenti – come i polacchi, gli irlandesi, i boemi, i finlandesi o gli armeni – reagiscono contro il patriottismo dei loro oppressori, ma sono talmente contagiati da questo sentimento arcaico, inutile, insensato e nocivo, che tutta la loro attività si concentra su questo aspetto, e pur patendo il patriottismo dei più forti, sono pronti a far subire alle altre nazioni, in nome del proprio patriottismo, tutto il male che gli oppressori hanno loro inflitto. Ciò avviene perché le classi dirigenti – e con ciò intendo non solamente i governanti e i loro funzionari, ma tutti coloro che nella società occupano una posizione particolarmente vantaggiosa: chi vive di rendita, ma anche i giornalisti o la maggior parte degli artisti e degli intellettuali – intendono preservare questa loro posizione particolarmente vantaggiosa, soprattutto se confrontata con quella delle masse popolari, proprio grazie a questa organizzazione statuale fondata sul patriottismo. Disponendo dei più efficaci mezzi per influenzare il popolo, le classi dirigenti non esitano a utilizzarli per alimentare, negli altri, come in se stessi, il sentimento patriottico, anche perché lo Stato, che vive di questo sentimento, sa ben ricompensare chi lo alimenta. Un funzionario ha più possibilità di fare carriera se dimostra di essere un buon patriota; in modo simile, un militare, per avanzare di grado, deve partecipare a una qualche guerra, e il patriottismo promette di scatenarla. Il patriottismo e ciò che ne consegue, come le guerre, garantiscono introiti considerevoli sia alla stampa sia alla maggior parte dei commercianti. Quanto più uno scrittore, un insegnante o un professore esalta il patriottismo, tanto più consolida la sua posizione. Similmente, quanto più un imperatore o un re celebra il patriottismo, tanto più cresce la sua gloria. D'altronde, le forze armate, la finanza, la scuola, la religione, la stampa, sono tutte nelle mani delle classi dirigenti. A scuola si alimenta il patriottismo dei bambini grazie a narrazioni che descrivono il popolo cui si appartiene come un popolo superiore che detiene tutte le ragioni del mondo; nell'età adulta si tiene desto quel medesimo sentimento con spettacoli, ricorrenze, monumenti, e con le menzogne della stampa patriottica; ma soprattutto si eccita il patriottismo di un popolo commettendo in suo nome iniquità e crudeltà che inevitabilmente fomentano l'ostilità dei popoli che le subiscono, ostilità che viene poi sfruttata per alimentare l'odio reciproco. Ai nostri giorni l'adesione a questo sentimento perverso che è il



patriottismo ha fatto tali progressi presso tutti i popoli europei che verosimilmente ha ormai raggiunto il suo massimo sviluppo. [...] Ma in definitiva che cosa sono oggi questi governi senza i quali gli uomini credono di non poter vivere? Se ci fu un tempo in cui i governi apparivano come un male necessario, o comunque minore rispetto a quello rappresentato dal trovarsi senza difesa contro vicini più organizzati, al giorno d'oggi i governi appaiono solo un male inutile e decisamente maggiore rispetto a quelli con cui intimoriscono i propri popoli. A essere inutili non sono solo i governi militari, bensì i governi in generale, che potrebbero essere incapaci di nuocere solo se fossero composti di uomini infallibili, di santi, come in effetti si suppone nell'ordinamento cinese. Ma per la natura stessa della loro attività, che impone di commettere ogni sorta di violenza, essi attirano proprio gli elementi più lontani dalla santità, quelli più insolenti, grossolani e depravati. Ne consegue che ogni governo, e specialmente ogni governo che dispone di una forza armata, è la più terribile delle istituzioni e la più pericolosa che ci sia al mondo. Un governo, nel senso più ampio del termine, ovvero includendo anche i capitalisti e la stampa, non è altro che un ordinamento in cui la maggioranza degli uomini è assoggettata al potere di una minoranza posta più in alto nella scala sociale; questa minoranza è a sua volta sottoposta a una minoranza ancora più esigua, e così di seguito fino ad arrivare a quel manipolo di uomini o a quel singolo uomo che grazie alla potenza militare detiene il potere su tutti gli altri uomini. L'intera costruzione è dunque simile a un cono in cui tutte le parti sono totalmente subordinate agli individui o all'individuo che ne occupano la sommità. E ovviamente gli uomini che si installano alla sommità sono quelli più audaci, più insolenti e più sfrontati degli altri, o quelli che sono gli eredi accidentali di antenati che si sono distinti per la loro impudenza e sfrontatezza. [...] Sono appunto questi i governi ai quali viene dato il potere assoluto di disporre non solo dei propri beni e della propria vita, ma anche dello sviluppo intellettuale e morale, dell'educazione e della religiosità di tutta l'umanità! Gli uomini stessi creano così una terrificante macchina di potere, consentendo oltretutto al primo che passa di impadronirsene (e costui sarà molto probabilmente il tipo d'uomo con la morale più scadente); poi si inchinano servilmente al padrone che si sono dati e su-

bito dopo si meravigliano che le cose vadano male. Temono le bombe e gli anarchici, ma non temono questa terribile organizzazione che minaccia a ogni minuto ben più gravi catastrofi. […] Per liberare gli uomini dalle spaventose calamità che subiscono a causa delle guerre e degli armamenti, ogni giorno più devastanti, è inutile affidarsi a congressi, conferenze, trattati o tribunali; ciò che bisogna fare è abolire quello strumento di violenza che chiamiamo governo, da cui discendono tutte le maggiori sciagure che affliggono l'umanità. Per abolire i governi, basta fare una cosa: basta convincere gli uomini che quel sentimento patriottico su cui poggia la macchina del potere è un sentimento grossolano, nocivo, disonorevole e soprattutto immorale. È un sentimento grossolano perché è proprio degli uomini con scarsa moralità, quelli che si aspettano dagli altri popoli le stesse violenze che intendono scatenare contro di loro; è nocivo perché tronca le relazioni utili, pacifiche e piacevoli intrattenute dai diversi popoli, ma ancor di più perché instaura un ordinamento sociale in cui gli individui più indegni possono appropriarsi e di fatto si appropriano del potere; è disonorevole perché trasforma l'uomo in uno schiavo, anzi in un gallo da combattimento, in un toro da arena, in un gladiatore, tutti pronti a morire non per un proprio scopo ma per uno indicato dal potere; è immorale perché sotto l'influenza del patriottismo ogni uomo, anziché riconoscersi come figlio di Dio secondo gli insegnamenti cristiani, o quanto meno come uomo libero che non ha altra guida se non la ragione, si riconosce come figlio della patria, come schiavo del suo governo, e commette atti contrari alla sua coscienza e alla sua ragione. Basterebbe che gli uomini si rendessero conto di tutto questo perché quel giogo chiamato governo si disfacesse da sé, senza neppure bisogno di lottare, sbriciolandosi insieme ai mali orribili e inutili che infligge ai popoli. E finalmente gli uomini stanno cominciando a rendersene conto. […] Oggi esistono uomini che sono appositamente addestrati a uccidere o brutalizzare i propri simili, uomini ai quali viene riconosciuto il diritto di ricorrere alla violenza e che fanno parte di organizzazioni costituite esattamente per questo scopo: le violenze e gli assassinii che commettono sono dunque considerati atti buoni e virtuosi. Al contrario, è necessario che uomini come questi non esistano più, che a nessuno venga riconosciuto il diritto di usare violenza, che le organizzazioni finalizzate all'uso della violenza vengano abolite, e che la violenza e l'assassinio, come è proprio del nostro tempo, siano considerati sempre e da tutti come atti iniqui. E quand'anche venissero commesse violenze dopo la soppressione dei governi, è certo che esse saranno minori rispetto a quelle commesse in un'epoca come l'attuale in cui esistono organizzazioni finalizzate all'uso della violenza e in cui le brutalità e gli assassinii in talune situazioni sono ritenuti atti buoni e utili. Viceversa, l'abolizione dei governi porterà con sé l'abolizione di queste organizzazioni e della loro giustificazione. Eppure taluni affermano che «senza governo non vi sarebbero né leggi, né proprietà, né polizia, né istruzione pubblica», confondendo le violenze del potere con le diverse funzioni sociali. Ma l'abolizione di un governo istituito allo scopo di esercitare la violenza sugli uomini non avrà affatto come conseguenza l'abolizione di tutto ciò che di buono e sensato c'è nella società, ovvero ciò che di nonviolento c'è nelle norme, nella giustizia, nella proprietà, nella protezione delle persone, nelle forme economiche collettive o nell'istruzione pubblica. Al contrario, la scomparsa del rozzo potere dei governi, il cui solo scopo è perpetuare se stessi, concorrerà a creare un ordinamento sociale più sensato e giusto che non dovrà più ricorrere alla violenza. E la giustizia, la cosa pubblica, l'istruzione popolare, tutto ciò continuerà a esistere, ma nelle forme più vantaggiose per il popolo, depurate degli aspetti negativi propri dell'attuale struttura governativa. In altre parole, verrà abolito solo ciò che era cattivo e che impediva la libera manifestazione della volontà dei popoli. […] C'è un solo modo per abbattere l'intero edificio: risvegliarsi dall'ipnosi patriottica. Dovete rendervi conto che tutto il male che patite ve lo infliggete voi stessi sottomettendovi alle suggestioni di imperatori, re, deputati, funzionari, militari, capitalisti, preti, scrittori e perfino artisti, cioè tutti coloro ai quali l'inganno del patriottismo permette di vivere sfruttando il vostro lavoro. Chiunque voi siate – francesi, russi, polacchi, inglesi, irlandesi, tedeschi, cechi – dovete rendervi conto che i vostri interessi umani più autentici (che siano agricoli, industriali, commerciali, artistici o scientifici), i vostri piaceri e le vostre gioie, non sono affatto in contraddizione con quelli degli altri popoli e delle altre nazioni, e che anzi siete legati a tutti gli altri uomini da rapporti di cooperazione, da interscambi di servizi, da un'ampia e feconda comunicazione fraterna, dallo scambio non soltanto di merci ma anche di sentimenti e idee. […]

Fonte: Le Patriotisme et le gouvernement, Librairie Henry Kündig, Genève, 1900.



Lev Tolstoj
Il rifiuto di obbedire
a cura di
Francesco Codello
elèuthera 2019 pag. 35

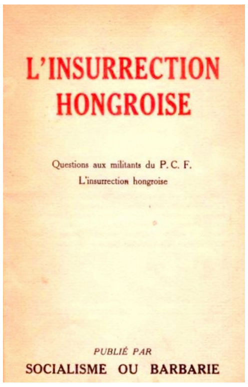
Lev Nikolàevič Tolstòj, (Jàsnaja Poljàna, Russia, 9 settembre 1828 - Astapovo, Russia, 20 novembre 1910), è stato uno scrittore, drammaturgo, filosofo, pedagogista libertario, anarchico cristiano e pacifista russo. Viene considerato il più grande apostolo del pacifismo-anarchico in campo letterario, in cui è riuscito ad esaltatare, attraverso le sue opere gli aspetti più propriamente morali. È stato il capostipite della corrente anarchica denominata anarchismo cristiano, pur non essendosi mai professato tale.

Ungheria 1956
La rivoluzione dei Consigli operai
nell'analisi di «Socialisme ou Barbarie»
a cura di Paolo Papini

Nel Febbraio del 1956 il XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS) denuncia i sanguinosi crimini politici di Stalin, annunciando la «destalinizzazione» e la «coesistenza pacifica» con gli Stati Uniti. In Novembre il PCUS «destalinizzato» invia l'Armata Rossa in Ungheria per reprimere i Consigli operai, che insorti in Ottobre contro il regime burocratico e l'oppressione sovietica, hanno avviato l'autogestione delle fabbriche e l'autogoverno delle città.
Lo stalinismo, anche quello «destalinizzato», si rivela ancora una volta come forza della controrivoluzione. In pochi giorni si consuma il mito dell'Unione Sovietica «patria del socialismo», che svela la sua natura di economia a capitalismo di Stato e di potenza imperialista.
La rivista francese «Socialisme ou Barbarie» dedicherà un dossier all'analisi dei fatti ungheresi, mettendo in luce il ruolo centrale dei Consigli operai quali organismi di direzione rivoluzionaria e di gestione diretta della produzione.
Nella ricorrenza dell'invasione sovietica e del soffocamento dell'insurrezione ungherese (4 Novembre 1956) proponiamo ai compagni e ai lettori parte di quel documento. Un'occasione per ragionare sui tragici guasti dello stalinismo, che con il suo fallimento storico ha investito il movimento operaio internazionale, e sugli insegnamenti di quel breve ma significativo esperimento di potere operaio diretto, che ancora oggi ci indica una nuova prospettiva rivoluzionaria.

L'INSURREZIONE UNGHERESE: LA VERITA' SUI DODICI GIORNI DI LOTTA

Cosa è successo esattamente tra il 23 Ottobre e il 4 Novembre? [...] Sono state sottolineate le rivendicazioni politiche e nazionali e si è parlato soprattutto di combattimenti condotti da non meglio specificati «insorti», senza spiegare quali fossero le forze sociali coinvolte nella lotta. Solo nell'ultima fase è stato rivelato che si erano manifestate tendenze molto diverse. I Consigli operai e le loro rivendicazioni sono stati menzionati solo incidentalmente. Con questa manovra la stampa borghese ha completamente deformato i tratti che hanno caratterizzato la rivoluzione in tutta la fase iniziale. Ma nei primi giorni le trasmissioni di Radio Budapest [liberata dagli insorti e passata sotto il controllo del nuovo governo riformista di Nagy] sono state dedicate in gran parte all'azione svolta nelle fabbriche, quelle dei sobborghi di Budapest – Csepel, Rada Utca, Ganz, Lanz, Stella Rossa, Jacques Duclos – e quelle dei grandi centri industriali della provincia – Miskolc, Gyor, Szolnok, Pecs, Debrecen, ecc. [...] Dalle stesse trasmissioni è risultato che ad eccezione di Budapest, dove fin dall'inizio si è sollevata l'intera popolazione, la lotta rivoluzionaria ha avuto la sua base esclusivamente negli operai delle fabbriche: essi hanno costituito ovunque i



f.1

Consigli, hanno avanzato rivendicazioni rivoluzionarie, si sono impossessati delle armi, hanno combattuto con accanimento in molte località.
Sappiamo che tutto è cominciato il 23 Ottobre con una manifestazione di solidarietà con i lavoratori polacchi [insorti in Giugno contro il regime burocratico al grido di «pane e libertà»] organizzata dal Circolo Petőfi, cioè da studenti e intellettuali. Questa manifestazione, inizialmente vietata e poi autorizzata all'ultimo momento dal governo, è stata raggiunta da una massa di operai e impiegati che avevano abbandonato fabbriche e uffici. [...] Gli operai che sono scesi in piazza il 23 Ottobre non hanno reclamato soltanto il ritorno di Nagy [primo ministro riformista che il giorno dopo avrebbe sostituito l'ultrastalinista Gerő]; avevano altre idee in mente, e la loro posizione può essere riassunta dalla dichiarazione rilasciata da un tornitore delle grandi officine Csepel al giornale della gioventù comunista: «Fino ad oggi siamo stati zitti. Nei terribili anni passati abbiamo imparato ad essere silenziosi e ad avanzare col passo del lupo. Ma state tranquilli, adesso parleremo». [...]
I Consigli si diffondono in tutta l'Ungheria, dal 25 Ottobre il loro potere è l'unico potere reale, oltre a quello dell'esercito russo. [...] Il Consiglio di Miskolc ce ne offre un esempio. Questo Consiglio è stato formato il 24. E' stato eletto democraticamente da tutti gli operai delle fabbriche di Miskolc, indipendentemente dalle loro idee politiche. Per prima cosa ha proclamato lo sciopero generale, tranne che in tre settori: i trasporti, l'elettricità e la sanità. Tali misure testimoniano della sua preoccupazione di governare la regione e di assicurare alla popolazione il funzionamento dei servizi pubblici. [...] Sotto l'aspetto politico, il Consiglio ha definito nettamente la sua posizione il 25. [...] E' internazionalista, cioè è pronto a lottare con i comunisti e gli operai di tutto il mondo, e nel suo specifico nazionale rifiuta l'assoggettamento all'URSS e reclama che il comunismo ungherese sia libero di svilupparsi come vuole. Il Consiglio di Miskolc non si oppone a Nagy. Propone un governo retto da lui. Questo non gli impedisce di fare il contrario di ciò che Nagy domanda. Quando egli supplica gli insorti di deporre le armi e gli operai di riprendere il lavoro, il Consiglio di Miskolc crea le sue milizie operaie, prosegue ed estende lo sciopero generale e si costituisce come governo locale indipendente dal potere centrale. [...] Non è disposto a sostenere Nagy se questi non applica il programma rivoluzionario. [...] Il giorno stesso in cui assume il potere in tutto il dipartimento di Borsod, il Consiglio ha sciolto i residui organismi del regime, cioè tutte le organizzazioni del partito comunista [...]. Annuncia inoltre che i contadini del dipartimento hanno cacciato i responsabili dei kolkoz e hanno effettuato la redistribuzione delle terre. Il giorno dopo, infine, Radio Miskolc ha diffuso un appello che chiedeva ai Consigli operai di tutte le città

della provincia «di coordinare i loro sforzi per creare un solo e unico potente movimento».
Quanto abbiamo documentato basta a dimostrare che all'indomani dello scoppio dell'insurrezione di Budapest si è manifestato un movimento proletario che ha trovato subito la sua giusta via per la creazione dei Consigli e che ha costituito l'unico potere reale nella provincia. A Gyoer, a Pecs, nella maggior parte delle grandi città sembra che la situazione sia stata la stessa che a Miskolc. E' stato il Consiglio operaio a dirigere tutto: ha armato i combattenti, organizzato gli approvvigionamenti, avanzato rivendicazioni politiche ed economiche. In quel periodo il governo di Budapest non ha rappresentato nulla: si agitava, lanciava comunicati contraddittori, minacciava e supplicava gli operai di deporre le armi e di riprendere il lavoro. La sua autorità era nulla. […]


f.2

Non conosciamo precisamente tutte le rivendicazioni formulate dai Consigli. Ma abbiamo l'esempio del Consiglio di Szeged. […] [Qui] le rivendicazioni adottate sono state: destituzione delle autorità staliniste locali, applicazione dell'*autogestione operaia* e ritiro delle truppe russe. I Consigli, nati spontaneamente in regioni diverse, in parte isolate dalle armate russe, hanno cercato immediatamente di federarsi. Alla fine della prima settimana di rivoluzione erano già in procinto di costituire una repubblica dei Consigli. Sulla base di queste informazioni, l'immagine di una mera partecipazione degli operai a un moto di carattere nazionale, costruita dalla stampa borghese, risulta con ogni evidenza artificiosa. Lo ripetiamo: siamo stati in presenza della prima fase di una rivoluzione proletaria. […]
Quali sono stati gli obiettivi di questa rivoluzione? Li conosciamo da una risoluzione dei sindacati ungheresi, pubblicata il Venerdì 26, cioè tre giorni dopo lo scoppio dell'insurrezione. Essa contiene una serie di rivendicazioni di immensa portata. […] Da una parte chiede che Nagy governi insieme ai rappresentanti dei giovani e dei sindacati. I giovani sono stati all'avanguardia della rivoluzione; i sindacati devono essere trasformati, tornare a essere dei sindacati liberi, dei veri rappresentanti della classe, e i loro organismi devono essere eletti democraticamente. La risoluzione esige dunque un governo rivoluzionario. […] Vuole inoltre, e questo è il punto essenziale, la costituzione dei Consigli in tutte le fabbriche. Ciò prova che gli operai vedono nei loro organismi autonomi un potere che ha un significato universale; non lo dicono ancora, forse non sono del tutto coscienti di ciò che potranno realizzare, ma tendono a una sorta di repubblica consiliare. Non sono disposti ad affidare al governo il compito di decidere su tutto in loro nome, ma vogliono al contrario consolidare ed estendere il potere che detengono nella società.
Ma ciò che prova la maturità rivoluzionaria del movimento sono le rivendicazioni relative all'organizzazione della produzione. […] Poiché ciò che *nella realtà* decide della lotta tra le forze sociali sono le relazioni che esistono all'interno della produzione, nel cuore delle fabbriche. Gli operai potranno anche avere al governo degli uomini in cui ripongono fiducia e che sono animati dalle migliori intenzioni, ma non avranno ancora vinto se nella loro vita di tutti i giorni, nel loro lavoro rimarranno dei semplici esecutori comandati da un apparato dirigente, che comanda come comanderebbe a delle macchine. Gli stessi Consigli sarebbero privati di efficacia e destinati a deperire se non comprendessero che il loro compito è di prendere in mano l'organizzazione della produzione. Di ciò gli operai ungheresi sono coscienti. Ed è questo che dà al loro programma una portata immensa. E sono stati ancora più coscienti del fatto che il regime staliniano, rifiutando la loro partecipazione alla gestione delle fabbriche, non aveva smesso di proclamare che gli operai erano i veri proprietari delle loro imprese. In qualche modo il regime staliniano ha contribuito al proprio rovesciamento, poiché ha permesso agli operai di comprendere una cosa, più chiaramente di tutte le altre: che lo sfruttamento non deriva solo dal capitalismo privato, ma più in generale dalla divisione all'interno delle fabbriche tra chi decide tutto e chi deve solo obbedire.
Il programma dei sindacati si ricollega quindi a questa istanza fondamentalmente rivoluzionaria: vuole «l'instaurazione di una direzione operaia e la trasformazione *radicale* del sistema di pianificazione e della direzione dell'economia esercitata dallo Stato». […] gli operai non si limitano a delle rivendicazioni di principio; pongono una questione ben precisa che ha una ripercussione formidabile sull'organizzazione della produzione all'interno delle fabbriche: esigono la soppressione delle attuali norme di produzione, a meno che dalle officine e dai Consigli non sia chiesto di mantenerle. Ciò significa che gli operai devono essere liberi di organizzare il loro lavoro così come lo concepiscono. Vogliono espellere tutta la burocrazia, a partire dagli addetti agli studi di produzione che con i cronometri vogliono allineare il lavoro umano al lavoro delle macchine e che, sempre più, allineano il lavoro delle macchine sui tempi folli imposti al lavoro umano, fino a far scoppiare le macchine. […] Con ogni evidenza questa rivendicazione pone le basi di un programma di gestione diretta della produzione, e se la situazione avesse permesso di svilupparlo si sarebbe arrivati alla sua realizzazione. […]
Qual è l'immagine che restituiscono questi primi giorni di lotta? La popolazione, nel suo insieme, si è sollevata e ha tentato di spazzare via il regime fondato sulla dittatura del Partito Comunista. La classe operaia è stata l'avanguardia di questa lotta. Essa non si è dissolta nel «movimento nazionale». E' emersa con degli obiettivi specifici: 1°) Gli operai hanno organizzato spontaneamente il loro potere: i Consigli, ai quali hanno cercato di dare la maggiore diffusione possibile; 2°) Hanno costituito con una rapidità incredibile una forza *militare* che in alcuni casi è stata capace di far indietreggiare le

truppe russe e i loro blindati, e in altri di neutralizzarli completamente; 3°) Hanno attaccato le radici stesse dello sfruttamento avanzando delle rivendicazioni che avevano per scopo di cambiare completamente la condizione degli operai nel quadro stesso delle industrie. […]
Alla fine della seconda settimana di insurrezione il nuovo governo filosovietico di Kádár ha fatto credere che fosse in atto un forte movimento controrivoluzionario che stava per liquidare tutte le precedenti conquiste operaie. Al contrario sono state proprio le nuove conquiste operaie – i Consigli e la loro capacità di armarsi


ROMA - VERONA 5-0
L'ASSEMBLEA LAZIALE
l'Unità
DEL LUNEDI
ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO
Tosoni trionfa nel Gr. Pr. Roma
SBARRATA LA STRADA ALLA CONTRORIVOLUZIONE E ALLE MINACCE DI PROVOCAZIONI INTERNAZIONALI
Le truppe sovietiche intervengono in Ungheria per porre fine all'anarchia ed al terrore bianco
Kadar forma un governo per difendere le conquiste operaie e contadine

f.3 che i russi non potevano tollerare e che hanno schiacciato con l'aiuto del governo fantoccio di Kádár. […] La verità è che alla vigilia dell'attacco dei blindati sovietici del 4 Novembre la situazione era ancora *aperta* e che l'avvenire della società ungherese dipendeva – come succede in tutte le rivoluzioni – dalla capacità delle diverse forze in campo di far prevalere i propri obiettivi e di portarsi dietro la maggioranza della popolazione. […] Era possibile che si realizzasse la ricostituzione di un apparato di Stato basato su un parlamento, una polizia e un esercito regolare, che come in precedenza avrebbe rappresentato gli interessi di un gruppo dirigente all'interno della produzione; oppure avrebbe potuto realizzarsi la vittoria della democrazia operaia, la presa in mano delle fabbriche da parte dei Consigli, l'armamento permanente della gioventù operaia e degli studenti, ovvero un movimento sempre più radicalizzato. […] E' questa forza che la burocrazia russa non poteva assolutamente tollerare. […] Per questo, con l'alibi del «pericolo reazionario», il 4 Novembre ha lanciato i suoi blindati contro i Consigli, la cui vittoria avrebbe rischiato di avere enormi ripercussioni e di rovesciare il suo regime.

Tratto da *L'insurrection hungroise*, «Socialisme ou Barbarie», supplément au n° 20, a. VIII, vol. 4, Décembre 1956-Février 1957, pp. 21-39. Traduzione italiana del curatore.

Nelle immagini: 1. Copertina del dossier *L'insurrection hungroise*, pubblicato dalla rivista «Socialisme ou Barbarie»; 2. Budapest, 23 Ottobre 1956. Studenti e operai abbattono la statua di Stalin nella Piazza degli Eroi; 3. Prima pagina de «l'Unità», organo del Partito Comunista Italiano, 5 Novembre 1956.

Le nostre radici

IL POTERE OPERAIO DIRETTO

Georges Fontenis

I termini «dominio», «dittatura», «Stato» non sono adeguati, così come l'espressione «presa del potere», per esprimere il fatto rivoluzionario della presa delle fabbriche da parte dei lavoratori.
Noi dunque rigettiamo come improprie e ambigue le espressioni «dittatura del proletariato», «presa del potere politico», «Stato operaio», «Stato socialista», «Stato proletario».
Respingiamo la nozione di Stato, che implica l'esistenza e la dominazione di una classe sfruttatrice che tende a perpetuarsi, respingiamo la nozione di dittatura, che implica rapporti meccanici tra governanti e governati, ma ammettiamo al contempo la necessità di un coordinamento per l'azione diretta rivoluzionaria.
E' necessario impadronirsi dei mezzi di produzione e di scambio, dei gangli amministrativi, bisogna combattere le forze della borghesia, difendere la rivoluzione contro i settori controrivoluzionari, dagli indecisi, dagli strati sfruttati più arretrati (come alcune categorie contadine). Si tratta dunque senza dubbio di esercitare un potere, ma in questo caso è il potere della maggioranza, del proletariato in azione, del popolo in armi che si organizza efficacemente per l'attacco e la difesa, istituendo una vigilanza generalizzata. Le esperienze della rivoluzione russa, della Makhnovcina, della Spagna del 1936 sono lì a testimoniarcelo. Non possiamo che condividere il punto di vista di Camillo Berneri, che nel pieno della Rivoluzione spagnola, rifiutando la concezione bolscevica dello Stato, scriveva:
«Gli anarchici ammettono l'uso di un potere politico da parte del proletariato, ma tale potere politico lo intendono come l'assieme di sistemi di gestione comunista, di organismi corporativi, di istituzioni comunali, regionali e nazionali liberamente costituite fuori e contro il monopolio politico di un partito e miranti al minimo accentramento amministrativo» (*).
Noi opponiamo dunque alla nozione di Stato, in cui il potere è esercitato da un gruppo specializzato, estraneo alle masse, la nozione di *potere operaio diretto*, in cui i responsabili e i delegati eletti, controllati, revocabili in qualsiasi momento e retribuiti come gli altri lavoratori, sostituiscono la burocrazia specializzata, gerarchica e privilegiata; in cui le milizie controllate dagli organismi di gestione (soviet, sindacati, comuni, ecc.), senza privilegi per i tecnici militari, realizzando il popolo in armi, sostituiscono l'esercito separato dal corpo sociale e sottomesso al potere dello Stato e del governo.

(*) Camillo Berneri, *La dittatura del proletariato e il socialismo di Stato*, «Guerra di Classe», Barcellona, a. I, n. 5, 2 Dicembre 1936.

Tratto da Georges Fontenis, *Manifeste du communisme libertaire. Problèmes essentiels*, Éditions Le Libertaire, Paris, 1953. Edizione italiana *Manifesto del Comunismo Libertario. Georges Fontenis e il movimento anarchico francese*, Centro Documentazione Franco Salomone, Fano, 2011. Richiedere a: ilcantiere@autistici.org

Trapani, un “Festival delle Libertà” per parlare di politica

Sinistra Libertaria - Trapani

Quattro incontri, dieci relatori e un centinaio di partecipanti in totale. Buona copertura mediatica su un giornale online locale e uno provinciale, insieme a un forte aumento delle visite sul sito dell’associazione. Questo è il bilancio del "Festival delle Libertà", svoltosi a Trapani tra fine settembre e inizio ottobre, organizzato dall'associazione culturale "Sinistra Libertaria". L’obiettivo dell’evento? Offrire spunti di riflessione politica in un contesto locale dove il dibattito è praticamente assente.
Alcuni partecipanti hanno definito il festival “una boccata d’ossigeno in un ambiente anestetizzato come quello trapanese”. Un altro ha commentato: “Ha funzionato la modalità di dibattito, che permetteva al pubblico di fare domande”.
Gli organizzatori, soddisfatti, hanno però notato che «i tempi ridotti non hanno permesso approfondimenti su tutti i temi. Tuttavia, abbiamo toccato argomenti "proibiti", andando oltre il solito “panem et circenses” che domina la discussione pubblica».
Il festival ha preso il via con un recital di poesie, che ha riportato alla luce l’Antigruppo Siciliano, un movimento culturale underground degli anni ‘60-‘80. Questo gruppo usava la letteratura per denunciare la mancanza di libertà e democrazia nell'isola.



Il secondo incontro ha visto la partecipazione dell'ex ergastolano Carmelo Musumeci, che ha portato il tema della condizione carceraria in primo piano. Si è parlato di suicidi in carcere e delle difficoltà di reintegro nella società.
Il terzo incontro si è concentrato sulla manipolazione dell'informazione da parte dei mass media e dei partiti politici. Si è discusso del ruolo del giornalismo in un'epoca in cui brevi video su TikTok diventano veicolo di informazione. È stato affrontato anche il tema degli algoritmi, che influenzano cosa arriva al pubblico, silenziando i temi meno discussi dall'opinione pubblica.
Nell'ultimo incontro, si è parlato di povertà e del ruolo della Chiesa nel colmare le lacune dello Stato nel sostegno ai più bisognosi. Si è discusso anche del genocidio in Palestina, auspicando la pace e trattando il traffico legale di armi e la repressione statale contro chi solleva queste questioni, come nel caso di Luigi Spera, arrestato preventivamente in quanto accusato di aver lanciato una fiaccola nel cortile della Leonardo di Palermo senza causare danni.
In conclusione, «l’associazione Sinistra Libertaria mira a continuare il suo lavoro di aggregazione, informazione e stimolo politico nei confronti dei cittadini», hanno dichiarato gli organizzatori.

C'è stato un tempo degli sbuffi ritmati nei pendii scoscesi, dei muscoli in tensione, della rugiada sugli amanti. Era il tempo dei desideri. Desideravamo tutto; anche la vita. E le stelle erano lì a testimoniarlo.

Desiderium si dice in latino. Un termine composto, meraviglioso. Viene da De -Sidera, dove "De" ha molteplici significati ma "Sidera" ne ha uno solo: Stella. Ecco perché quando cade una stella, osservando l'infinito, chiediamo di esprimere un desiderio.

Ora questo tempo pare finito, concluso. Non vediamo più l'infinito. Il nostro sguardo si è abbassato; per paura, stanchezza, disillusione, sfiducia, rabbia. E abbiamo cominciato a guardare. E guardare non è vedere.

Questa società ci ha insegnato a guardare. E guardando abbiamo perso la vista.

La violenza è il primo termine che ci veste, ci circonda; un vestito stretto e soffocante. E la vergogna di togliercelo supera qualsiasi battaglia. Rimanendo sospesi tra dolore e perdita.

Ogni atto di violenza è un gradino in più, al basso, verso il collasso di questo pianeta malato. La bambina che affoga in mare, il capriolo colpito da una freccia, il maiale condannato per una malattia inventata dall'industria, la donna picchiata, la fragilità frustata; sono gradini. Di una scala perversa.

E io, disperatamente, mi ostino a osservare, dietro un albero, le stelle.

Desiderium...

Mi dicono: lotta!

Non sanno che guerra terribile ho in corso per continuare a osservare le stelle. Una guerra dal nome spaventoso: omologazione.

Anche omologazione è un termine antico, signica "accettare". E io non accetterò mai questo mondo.

Non smetterò mai di lottare.

Olmo Losca

Khan Yusis

Khan Yusis
non è un nome fatto di parole
è una bestemmia
di terrori carbonizzati
lacrime di miele vaporizzate
brandelli di ragione a pezzi
licheni spalmati a sangue
resti di memoria perduta
nel futuro di un cratere.
Lasciate che i bambini giochino
lasciate che i bambini ridano
lasciate che i bambini amino
lasciate che i bambini piangano
lasciate stare i bambini.
Se gli parlerete con odio
odieranno la vita
se morte sarete
tutti morti saranno.
Khan Yusis
oggi si legge genocidio.

Pippo Marzulli

Ninna nanna ntra la guerra

Fa la vò, amuri miu, iu t'annacu, ci pensa Diu. Fa la vò, trema la terra, tò patri partiù pì la 'nfami guerra. Fa la vò, ti strinciu a lu pettu, nun inchi la panza ma duna risettu. Sti minni ‘na vota chini di latti e meli, ora strippi, amari com'a lu feli. Fa la vò, fa la vò, 'un c'è cchiù lu patri tò.
Fu arristatu picchì avìa disirtatu, 'nfacci a 'nu muru muriu ammazzatu. Fa la vò, vuccuzza zuccarata, avi a finiri sta mala jurnata. Fa la vò, nun ti scantari, chidda è na stidda c'appuzza a mari. Fa la vò, amuri miu, ca ‘ntisa nun havi lu nostru Diu. ‘Na friscata, ‘nu bottu, ‘na bumma trasìu, ma tu nun ti scantari, ci sugnu iu. Fa la vò,
fa la vò La casa cadìu e ‘n ammantò. Ti levu di la facciuzza stu pruvulazzu, cu li mè lacrimi e ‘nu cannavazzu. Fa la vò, ciuri dilicatu, ca a tò matri c’ammanca lu ciatu. Fa la vò, beddu nasiddu, ca la mamma è stanca e senti friddu.

(traduzione)

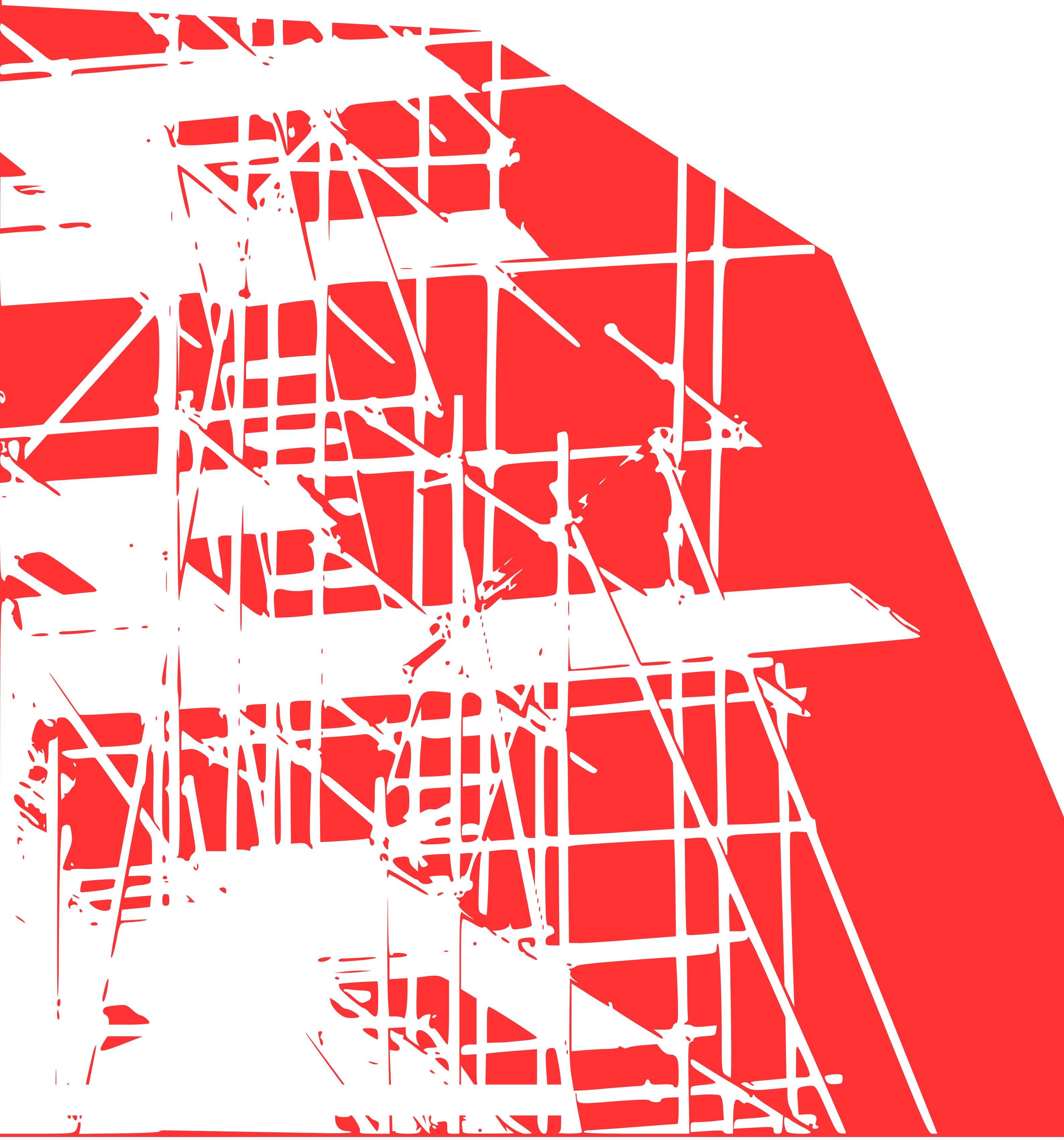
Ninna nanna tra la guerra

Fa la vò, amore mio, io ti cullo, ci pensa Dio. Fa la vò, trema la terra, tuo padre è partito per l’infame guerra. Fa la vò, ti stringo al petto, non riempie la pancia, ma dà serenità. Questo seno una volta colmo di latte e miele, ora vuoto, amaro come il fiele. Fa la vò, fa la vò, tuo padre non c'è più. Fu arrestato perché aveva disertato, davanti a un muro morì ammazzato. Fa la vò, boccuccia zuccherata, finirà questa cattiva giornata. Fa la vò, non aver paura, quella è una stella che si tuffa in mare. Fa la vò, amore mio, che non ci sente il nostro Dio. Un fischio, un fragore, è entrata una bomba, ma tu non aver paura, ci sono io. Fa la vò, fa la vò La casa è crollata e ci ha coperte. Ti tolgo questa polvere dalla faccina, con le mie lacrime e un panno. Fa la vò, fiore delicato, che a tua madre manca il fiato. Fa la vò, bel nasino, che la mamma è stanca e sente freddo

Giovanni Canzoneri

" La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri."

Luigi Fabbri



Contributo stampa € 3,00